



No. 10.
A. I. 15.



IL
CORINDO



CORINTHO II

IL CORINDO

Fauola Pastorale

Del Sig. Co. CARLO Bentiuogli,
frà Gelati l' Vnito,

Col Prologo, Intramezi, & Licenza

Del Sig. Dottor NICOLO' Zoppio, Turchi,
frà Gelati l' Inabile.



IN BOLOGNA M.DC.XXXX.

Presso Clemente Ferroni. Con licenza de' Super.

II CORINDO

Fariola Patrice

Del Sig. Co. CARLO Beninogli

fr. Gelati Vitis

Co. profugo, Vitis, si. &...

Del Sig. Dottor NICOLO' Vitis, Turchi

fr. Gelati Vitis



IN BOLOGNA M.DC.LXXX.

presso Clemente Ferroni, Conlicenza de' Super.

Di Giouan Battista Capponi l'Ostinato Indomito.

ALL' EMINENTISSIMO

E REVERENDISSIMO

Signore, e Padron Colendissimo,

IL SIG. CARD.

GIVLIO SACCHETTI

Legato di Bologna.



H I non corre deuotissimo con ossequij a Vostri piedi, Eminentissimo, ò non intende, che cosa sia merito, ò non merita d'intendere, quale si sia V. E. Nell'anima à cadauno di noi stà radicata vna riuerenza così obligata, & ardente (direffimo verso la Vostra Grandezza, quando la Vostra Grandezza non fosse minore di Voi) che non fareffimo arditi di comparirui inanzi, senza l'hauer composto di più menti vna

Dono dell'Autor degl' Intramezzi. sola

sola volontà ad inchinarui. A gli sforzi
delle nostre suppliche concesse il Sig. Co.
Carlo Bentiuogli questa Pastorale, ch'ei
chiama scherzo della sua penna, e noi
chiamiamo gloria delle nostre fortune.
La dedichiamo à Voi, ringratiandoui,
che n'abbiate con le Vostre qualità resi
così fortunati, ch'ossequiādoui, per quan-
to da noi si puote, non habbiam da te-
mere di non viuere eternamente famosi.
Regnate, ò gran GIULIO, mentre vniti
i nostri cuori tutti diuotione y'inchinano.

Di V. E. Reuerendis.

Humiliss. e diuotiss. Seruitori

Gli Academici Riaceffi.

All'Eminentissimo, & Reuerendissimo
Sig. Cardinale
GIVLIO SACCHETTI
Legato meritissimo.

Del Sig. Francesco Carmeni.

Porpore parlo à voi, che in Mar suenate
Da le conche natte sangue versaste,
E degni offequij à' Popoli insegnaste
Per riuerir d' Heroe vesti sacrate.

Poscia mi volgo à voi, Stelle beate,
Ch' influssi deuotissimi mandaste;
Deh d' amiche fortune homai più vaste
Proportionati à lui raggi portate,

S' offeriste le porpore più fine,
Tramandate dal Mar ferto gemmato
Di margarite à coronargli il crine,

E voi d' uniti lumi in Ciel formato
Pionete sù le Rive alme, Latine
Soura il Capo di GIVLIO vn Trino aurato.



Alle

ALLE
NOBILISSIME DAME.



Del Sig. Dott. Nicolò Zoppio, Turchi.

Voi, che per farui l'altrui voglie ancelle,
Hora di Sdegno, & hor d'Amore armate,
Con rigida sembianza altrui mostrate,
Che vi chiamano a torto il sesso imbelle.

*Per insfluir con l'adorate stelle
A queste Scene una perpetua Estate,
I Cieli de' bei volti hor qui fermate,
Donne troppo seueri, e troppo belle.*

*Sapran ben secondar vostri desiri;
Non men, che le Città, le Selue ancora
San finger pianti, e simolar sospiri.*

*Fermate pur, quindi auuedrassè alhora,
Chi crede il moto eterno a gli alti giri,
Che si fermano i Cieli anco talhora.*



All' Illustriss. Sig. Filippo Guastauillani
Protettore de gli Academici
Riaccesi.

Del Sig. Bernardino Mariscotti.

Signore, il vostro nome à farsi viene
Per magnanimità così sonoro,
Che per pompe maggiori, argento, ed oro
Partorirui deurian l'Indiche vene.

*Siete vn' Augusto in aggrandir le Scene,
Che rimbombano à voi gli applausi loro.
Voi con pregio d'ingegno, e di tesoro
Siete vn Lucullo in arricchir le Cene.*

*Veggio da voi protetti, e ricourati
Sotto il rezo gentil d'immensi honori
Animi di Virtude auualorati.*

*Da l'industria di Ninfe, e di Pastori
Tessendosi corone, in selue nati
Fanno à voi, Mecenate, ombra gli allori.*



All' Illustriss. Sig. Co. Carlo Bentiuogli
Autore del Corindo.

Del Sig. Giacinto Onofrio.

A' Tuoi saggi Pastori, al tuo più caro
Stuolo di Ninfe, ond' ogni cor s' accende,
Luminoso teatro io non preparo,
Nè dal mio fosco ingegno altri l'attende.

Ma sotto cuoio umile, ancorche raro,
Maestà, che traluce, e gli occhi offende,
Vuol ch'io conosca, che del Sol più chiaro
Di CORINDO, e d' ARMILLA il foco splende.

Apollo anch'ei vestì, quando fu prius
De la Divinità, di pelle il manto,
Ma se cantò Pastor, non cantò Diuo.

CARLO, a te pur si ceda il doppio vanto,
Ch' esprimer sento ogni tuo foglio viuo
Diuino insieme, e Pastorale il canto.



L'Autore al suo Corindo.

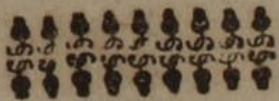


VAnne parto d'un cor, ch'altro non brama,
Che prestar di Virt ude ossequij al merto;
Ecco da chiuso scigno à Cielo apetto
Non mio voler, mà Genio altrui ti chiama.

D'ombre, mà non di luce auida brama
Prefisse al viuer tuo termine certo.
Colpir scopo di Gloria è troppo incerto,
E in gratie dispensar par ca è la Fama.

Vanne però, ch'à le notate carte
S'altri auerrà, che fissi occhio, ò pensiero,
Non sprezzabile appien potrai mostrarte.

Per te saprà, come il Ciprigno Arciero
A quel seguace sue gioie comparte,
Che vnisce à ferma fede il cor sincero.



Precognitione dell'Opera.

MEssina, vna delle più famose Città della Sicilia, trà gli horrori di vna tenebrosa notte spirò estinto dal ferro di Aldauro non infimo frà più nobili Ireno fratello di Eurillo, & Ergildo anch'essi di stirpe non plebea. L'uccisore con vn'amico complice del fatto inuolossi alla Città per inuolarfi à i rigori delle leggi. Gli offesi tratti da vn quasi barbaro desiderio di vendetta nelle Case de gli auuersarij mortalmente ferirono Filebo l'infante di Aldauro, ed insieme Gilaura di quello Nutrice. Questi sottratti dal periglio da pietosa sorte, si ricourarono nelle selue, oue Gilaura con finto nome di Corindo alleuò il fanciullo, che in pochi giri d'anni portò nel seno più d'vna fiamma amorosa. De' malfattori adossatafi la colpa Ergildo, doppo molti scorsi paesi satio delle Cittadine grandezze, si fece habitante de' medesimi boschi, in cui diuersi stimoli di solitudine, e di vendette portarono Eurillo, & Aldauro. Questi diuersi accozzamenti di persone dierono occasione ad Amore, alla Fortuna di spiegare ne' descritti successi la prodigiosa loro possanza.

O Lettore.

QVelle parole, che olezano di gentilità, come Paradiso, Fato, Nume, Adorare, e simili, non deuo-
no putire alle nari d'vn galant' huomo.
Framischiare à gli affetti, à concetti non
seruono, che à partecipargli, ò vaghezza,
ò vehemenza. Da i tratti d'vna penna
poetica dissente la Professione di vn' ani-
mo Cristiano. Pria, che gli Autori libasse-
ro l'acque fauolose del Castalio, furono
sommerfi nelle saluteuoli del Battefimo,
altro in carta, altro in cuore. Scusa.

La fretta dello stampare ha cagionati
molti errori, particolarmente nell'Orto-
grafia, la tua cortesia deue scusargli, la
prudenza correggergli. Viui lieto.

Interlocutori dell'Opera.

Filebo Amante d'Armilla sotto nome di Corindo.

Armilla Amante di Corindo.

Nerine Nutrice d'Armilla.

Floralba Amante di Corindo.

Gilaura Nutrice di Corindo.

Ergildo Cittadino Messenese in habito di Pastore.

Eurillo

Argeo

Aldauro

Siface

Filino Pastorello.

Satiro.

Ombra d'Erinda.

Ombre Compagne d'Erinda, che non parlano.

La Scena si finge nelle Campagne di Messina.

Interlocutori del Prologo, & Intramezi.

Sdegno.

Amore.

Amicitia.

4. Amorini.

Inganno.

Inimicitia.

Fermezza in Amore.

Rivalità.

Odio.

Furore.

Sonno.

Ozio.

Quiete.

Obluione.

PRO.

PROLOGO.

LO Sdegno uscito dal Prospetto della Scena, che fingeva la Città di Messina, cantò, mentre che l'Amore, e l'Amicitia scoprendosi nel mezo del Cielo sopra vna nube cantando dialogarono seco, e partito lo Sdegno, spezzossi la nube, parte della quale portando seco l'Amicitia, dileguossi dal lato sinistro, e mentre che l'Amore in aria volando dal lato destro partì, l'altra parte della nube portando seco quattro Amori, giunta in terra, dileguossi nel mezo della Scena, lasciando gli Amori, che si nascofero frà le Selue.

Sdegno.

DA la Città superba,
Cui bagna il nobil fianco
Ne le piagge Sicane
Il Regnator del liquido elemento,
Que con l'Odio, e col Furor talhora
Seppi raccor con fortunati auspici
Da seme di furor messe di Morte.
Frà queste verdi piante,
Cui fece Amor souente
D'amorosa speranza
Verdeggiar più fastosi i tronchi alteri,
A noue glorie intento,
A l'amorosa fede
Macchinando ruine io volgo il piede.
Prouino queste Selue,
Hor che frà lor vò stabilirmi il Regno,
Quanto più che l'Amor possa lo Sdegno;

E que;

E quei petti feroci,
Che miei seguaci un tempo
Frà Cittadine mura

Nutrì col proprio sangue i miei furori,
Già che sù questi lidi
Degeneraro in humili Pastori,
Stano de' miei pensieri e fsecatori.

Amore.

Temerario, che vanti

Calpestar furibondo i miei trionfi,
Et infestar le mie Sicane piagge,
Prouerai punimento,
Conforme a l'ardimeneo.

Sdegno.

Qual'odiosa voce

Ferendomi l'udito

Rimprouera ardimenti?

Minaccia punimenti?

Ab de gli occhi non men, che de la mente

Cieco fanciul, che pensi?

Non t'accorgi, che tenti in questa guisa

Moltiplicar le fiamme a la mia face,

E prestare al mio sen noui furori?

Amore.

Se le tue fiamme crude,

Se l'ire tue vendicatrici io curo

Tù'l sai, tù che souente

Misero fuggitiuo a me t'inuoli;

Tù'l sai, tù che più volse

Con tuo scorno vedesti

Dal mio foco maggiore

Struggerfi il tuo minore.

Oh quante volte, oh quante
De la mia face al minaccioso lampo,
Intimorito a me cedesti il campo.

Sdegno.

Oh quante volte ancora
Soura i miei fondamenti
Fermasti il trono, e stabilisti il Regno.
Sai ben, vano fanciullo,
Se l'acciaio fatal, ch' il sen mi cinge
Seruì di cote ad arrotarti i dardi;
E sai ben quante volte
Ti addatai l'arco, e t'incoccai lo strale:
Ma se forza fatale
Non mi lega la mano, hoggi vedrai,
Che per aprirmi a le Vittorie il varco
Vò spezzarti gli strali, e romper l'arco.

Amore.

Io, ch'impero a gli Dei
Non temo oltraggio, e non pauento omei.

Sdegno.

Anc'io del Ciel frà le beate foglie
De' più sublimi Dei cangio le voglie.

Amore.

Se non manca la forza a questo strale,
Vedrai, che del tuo ardir nulla mi cale.

Sdegno.

Se non manca l'ardore a questa face,
Turbarò la tua pace.

Amicitia.

Mostro crudel, che l'amoroso Ragno,
Non men, che le mie paci a turbar vieni,
Parti da queste arene,

Ou'io mi vanto in compagnia d' Amore
Sù gli steli beati
Di queste piante amiche
De la felicità fondar le moli;
Parti, mostro feroce, e lascia intatte
Queste amene contrade,
Ne di tua face prouino gli ardori
Le pure Ninfe, i semplici Pastori.
Sdegno.

Oh Ciel, femina vile,
Che alimentò de l'impudico Arciero
Talhor le proue, e gli ardimenti indegni
Opporsi de lo Sdegno, osa a gli sdegni?
Si congiurino meco
A punir l' Amicitia,
Ad uccidere Amore,
L' Odio, l' Ira, il Furore,
E prouin queste Selue in vn ristrette
Morti, stragi, ruine, armi, vendette.
Amicitia.

Và pur, ch' il tuo furore
Punto non curo, e lo disprezza Amore.
Scendiam, Nume temuto,
Frà quell' alme innocenti,
Con fatal destra a gastigar quel folle;
E ne le sue cadute egli discerna,
Che il tutto cede a la tua forza eterna.
Amore.

Io là nel terzo giro,
Doue la bella madre a se m'attende
Ritornar deggio a maggior opra inteso.
Tù se t'aggrada intanto

Scender potrai dou' hà colui soggiorno,
Ch'io d' i gli alati miei fidi ministri
Ti farò custodita
A le Vittorie tue prestar aita.

Amicitia.

Sia pur come ti piace, ò vada, ò stia,
Nasce dal voler tuo la voglia mia.

Amore.

Del mio temuto Regno
Forze care, e gradite,
A questo amico Ciel vi discoprite.

Coro d' Amori.

Ecco Amor gli Arcieri tuoi,
Chiedi pure
Ciò che vuoi.
Prendiam gli archi, ouer le faci?
Brami guerre, ò brami Paci?

Amore.

Soua quei lidi, oue souente arditi
D' amoroſe ferite alterui piagaste
In compagnia de la diletta noſtra,
Scender douete a gaſtigar lo Sdegno,
Quel feroce nemico
Diſturbator de le mie gioie antico.
Hor ch' al mio Ciel ritorno,
Obedite a coſtei,
Che ſono i ſuoi comandi imperi miei.

Coro d' Amori.

Scendiam pur ſoua quel lido,
Oue Sdegno
Cerca nido,
E gaſtigo a ſua follia

Il sepolcro a lui si dia.

Amicitia.

*Fra poco io con voi sono;
Fermate il piè su quelle arene, ou'io
Per altra strada rapida m'inuiso.*

Coro d'Amori.

*Ecco l'arco, ecco lo strale
Offensore,
Trionfale.
Hor che noi scendiamo in terra
Odi, Sdegno, guerra, guerra.*



I
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Armillia. Nerine.

Arm.



Eh Nerine m'appresta
Il Cristallo sincero; ond'io cōponga
De le chiome neglette, & ondeggiati
I non vezzosi errori,
Cui madre de gli errori
La tenebrosa notte

Errar permesse à libertade in braccio;
Già disciolte, e cadenti,
Temendo i precipitij,
Da i moti d'vna man braman la vita.
Pria l'auorio dentato
De gl'intrecciati nodi
Le tenaci catene,
E disciolga, e distingua,
Poscia gli ordini loro
Punta legislatrice
D'ago sottile, e moderi, e disponga.
Parte stese di loro
Scendanmi intorno ad ombreggiar le guancie,
Parte sù'l fronte vnite
Si dilatino sciolte
Ad offrir piano calle al colle humile,
Che formerà de l'altre
In vaghe trecce la raccolta massa.
Pria del Cristallo amico

Ner.

A

I con-

Ner. I consigli ricerca à ciò che brami.
 Eccoti, bella Armilla,
 Quello specchio, che brami,
 Quello, che dal tuo core,
 Quello, che da' tuoi lumi,
 Senza spirito, e senso,
 Hà saputo imparare esser fedele,
 Hà saputo imparar vibrare i raggi.

Arm. Queste chioche cadenti,
 Che bipartì mia mano
 Prendi, ò cara, e le sforza
 Con vaga industria à serpeggiar sù'l capo :
 E questo vago Nastro,
 De le speranze mie verde argomento,
 Che pur d'oro fiammeggia,
 Formi le squame aurate, e rilucenti,
 Ad emular superbamente vn serpe.

Ner. Ah nò, ch'appresso i fiori
 Non fugaci, e non finti
 De la guancia, e del fronte
 Vn serpe anco Innocente
 Invece del piacer porta spauento,
 Brato vile non merta
 Sì prezioso nido,
 A cui de l'erbe in vece
 Fiammeggiano d'intorno
 Scintillanti d'vn crin gli aurei tesori.
 Forfi dal Vecchio Moro
 L'Arte di custodir gli ori apprendesti,
 Perche d'auara mano
 Sprezzassero i pericoli rapaci,
 Che sò, che scaltra sci

In mendicar da le vergate carte
 Altri tesori ad arricchirti l'alma.
Arm. Tant'oltre non s'auanza
 Con la tenera età tenero ingegno.
 Fà pur ciò, che t'aggrada; io bramo solo,
 Che gli occhi spettatori,
 O composte, ò disciolte
 Pascan d'vn caro oggetto inuidiato.

Ner. Già ch'in treccia l'accolse
 La tua mano presaga
 Forse de le mie brame, io vuò formarne
 Diadema Reale
 A coronar quel capo,
 Cui fuor di questo altro di Rè non manca.

Arm. Ferma, ch'in ver noi moue
 Leggiadro Pastorel guardingo il piede,
 Quegli à punto, per cni
 Tacita fiamma mi consuma, e gioua.
 Ben t'è nota, o Nerine,
 La primiera cegion de l'Amor mio,
 Alhor ch'ei glorioso
 In adunanza illustre
 Degli Arcieri Pastori
 Hebbe dal suo valor corona al crine,
 Mentre la bianca mano
 Giunse à ferire il destinato scopo
 Con non veduto colpo
 Sagittaria amorosa il sen m'offese.

Ner. Il sò, ma che ragiona? vdianlo Armilla.



SCENA SECONDA.

Corindo. Armilla. Nerine.

O Cielo, ò core, ò lumi,
 O Cielo sempre à miei desiri amico,
 Se à così cara vista
 Puoi bear mi in vn punto il core, i lumi;
 Forfi è questa l'Aurora,
 Ch' à la natia beltà le pompe accrefce,
 Per comparir più vaga
 A presagirmi vn fortunato giorno;
 E' forfi Galatea,
 Che fuor de le fals' onde
 D'altro più vago mar l'onde raffrena;
 Forfi la Dea di Gnido
 Ch' à l'adorato suo Nume terreno
 Noui incendi prepara, e noui lacci;
 Forfi è la vaga Ennon questa, ch' io miro,
 Che raddoppia del crin gli aurati nodi
 Per raddoppiar le stabili catene
 Del Troiano Pastore
 A l'alma innamorata;
 Od è Psiche la bella,
 Che de l'istesso Amore arsa d'amore
 Del guerriero fanciullo à l'arco amato
 Con le fila d'vn crin le corde intesse,
 O pur la Dea triforme,
 Che per seguir più lieue,
 Per ferir più spedita
 A superbo Cinghial l'irsuto dorso
 De' biondi crini le ricchezze immense

In pretioso carcere ristringe;
 Ma che folle vaneggio,
 Quai paragoni indegni
 Chimerizando v'è stolto pensiero?
 Questi è del mio bel foco,
 Questi è de l' Idol mio,
 De lo spirante mio dolce tesoro,
 De l'animata mia bella fortuna
 Il viuo simolacro.

Fortunata quell' hora,
 Che la fè spettatrice à miei trionfi,
 Quando vittorioso
 Hebbi da l'arco mio gloria non vile,
 Mentre ero intento ad aggiustar lo strale,
 Strale più penetrante
 Nel più interno del sen l'anima punse.
 Deh respira, o mio core;
 Perche lungi dal Cielo
 T'è concesso mirare il Paradiso.

Arm. Quali accenti interrotti, e non intesi
 A l'aura sparge il Pastorel doglioso,
 Mentre ch'affisa in noi,
 E riuerenti, e timide le luci.

Ner. Non sò forsi in quest' hora
 Egli ansioso attende, e impatiente
 Di bella Ninfa il sospirato arriuo
 D'Amor focoso à cari furti intento,
 Perche la giouentude
 Sempre d'Amor amica
 Da vn reciproco Amor' è posseduto
 Stabili, e veri i suoi contenti attende,
 Ei ch'è di questa schiera

De' suoi caldi sospir non sparsi in vano
 In questo punto la mercede aspetta,
 E sdegnoso, e inquieto
 Di guardo esplorator teme l'accuse.

Arm.

Curioso pensiero

Misto à vn'ardente affetto

Mi suscita nel seno

Baldanzoso l'ardire,

Chiederò la cagione ond'ei s'attristi;

Che d'huom non merta il nome,

Chi non compiangere le sventure altrui,

E sprezza di prestargli

O rimedio, o soccorso.

Dimmi, vago Pastor, che il Cielo amico

Possa de l'alma oppressa

Scemar le noie, e mitigar le doglie;

Qual tirannica forza

Sforza la lingua tremula, e dolente

A mischiar con quest'aure, aure di duolo?

Cor.

O mia sorte felice,

O richiesta cortese,

Vuò simular quel duol, che sì m'accora.

Non dura oppression d'animo afflitto

Moue la lingua à vaneggiar con l'aure;

Ma vn semplice desio

D'accompagnar le flebili querele

De' pennuti canori

Dal petto elice addo' orato il suono.

Arm.

Ah nò, vago garzone,

Sò ben io, sò ben i'o,

Forse cura d'Amor t'agita l'Alma.

Cor.

Come ben t'apponesti, Idolo mio.

V'hò

Ner. V'hò inteso, ò come bene
 Ne le scole d'Amore
 S'imparano le frodi
 A catenar più strettamente vn'alma.
Cor. Amai, bella, no'l niego.
 Or da i lacci d'Amor l'alma disciolta
 Lieta festeggia à dolce pace in grembo.
 De la mia cara feritrice vn tempo
 Mi fur cari i tormenti,
 Mi fur cari i contenti,
 Ora del nudo, e faretrato Arciero
 Non più seruo fedele;
 Amico sol di placidi riposi
 Godo l'amenità di queste piagge.
Arm. Amasti, e più non ami?
 E se gradì tua vaga
 De la bocca i sospir, del cor le fiamme;
 Dimmi, perche, infedele,
 Così volubilmente
 Il merito d'Amor ricompensasti
 Con fè negata, e fuggituo piede?
Cor. Giusta cagion si volse; Il Fato auaro,
 Per dar luce à le stelle, e lampi al Sole
 Tolsè da gli occhi miei la bella imago,
 Che fù di questo core anima, e foco.
Ner. E da sì crudo affanno
 Senz'alma, senza cor viuo restasti?
Cor. Fù sol del cieco Nume
 Opra prodigiosa,
 Che in me fermò gli spiriti vitali,
 Perche sapesse il Mondo
 Di mia querua Cetra al suon doglioso,

Che

Che i tesori terrenial Ciel son cari.
Arm. E d'altra forse il cor proua gl'incendi?
Cor. Non amo, ò bella, e testimon ne sia
 Quella beltà, ch'anche sepolta adoro.
Arm. Pastor, ti racconsola, e prendi questo
 Di mia compassion pegno fiorito.
Cor. O di pietà cortese
 Testimonio verace, ò caro dono,
 Che m'infondi nel sen verde speranza
 D'ottenerne anco il frutto.
Arm. Se libero d'Amor, viui felice.
Cor. Viurò felice, e basta sol tua lingua
 A decretarmi al sen felicitade.
 Restati in tanto, ò bella;
 Di domestico affar cura pesante
 Mi chiama à la capanna, io parto addio.
 Parto ben'io; ma teco resta il core.
Arm. Qual gelido timor l'anima ingombra,
 E qual tenero affetto
 Soauemente m'agita gli affetti?
 Partì il Pastor. Nerine,
 Torni la mano à tralasciati impieghi
 Di stringer, d'intrecciar, d'ornar le chiome.
Ner. Tutto è ben; Ma sia meglio,
 Che celiamo noi stesse à gli occhi altrui,
 Perche nouo disturbo
 Non ci apprestasse impedimento nouo.



SCENA TERZA.

Floralba.

Misera, e quali incolpo
 Dele sciagure mie tormentatrici
 Fabri micidiali,
 Il crudo Arciero, ò'l Pastorello infido,
 O la sorte peruersa, ò'l Ciel nemico!
 Quali di rabbia insana,
 Di fredda gelosia,
 Di timore, di sdegno
 Passioni tiranniche, e crudeli
 A l'anima agitata
 Così barbaramente
 Van dissegnando i precipizij estremi,
 Che homai sento vicini
 Con vn moto indefesso,
 A palpitanti sensi
 I funesti pericoli di morte!
 Fatto è il vago Corindo
 Esca di nouo Amore, arde, e non arde
 Di quel foco primiero,
 Ch'al mio tenero core
 Poteo soauemente
 Partecipar gl'incendij, ah non più miei.
 Ah perfido Corindo,
 Son questi i giuramenti,
 Onde chiama qui in testimonio il Cielo
 A la perennità de' nostri Amori?
 O fulmini del Cielo,
 A che più neghittosi

Trattene le fiamme?
 O per troppa pietà Cieli spietati,
 Se d'anima spergiura
 A gastigar gli eccessi
 Non affrettate i folgori tonanti.
 Ah che l'offesa è voitra ò Cieli, ò Gioue;
 Ma doue ahime ti spinge
 Disperato futor, lingua crudele,
 A tradir del mio sen gli accesi affetti?
 O Corindo mio ben, come sei vago,
 O Corindo mio ben, come sei crudo.
 Corindo anima mia,
 Sì che mio vuò pur dirti,
 Benche mio tu non sia; caro m'è ancora,
 Ingannando il pensiero,
 Sentirmi in mezzo à l'alma
 Il tuo nome soaue
 Rimbombar dolcemente
 Atomi di dolcezza.
 Quale Floralba, e quale
 Merta compassion chi ti tradì?
 Ah se ben miri à la negata fede,
 A la tua qual si sia beltà negletta,
 Ti sentirai nel petto
 Fremer più degnamente
 Sentimenti di sdegno,
 Spiriti di vendetta.
 Seguir chi t'odia, amar chi ti difama;
 Serbar la fede, à chi la fè non prezza;
 Bramar chi ti schernisce;
 Desiar chi ti fugge;
 Non siano di Floralba indegni vanti.

Ah nò fia pur tua gloria,
 O Flora! ba negletta
 Vindicar del tuo core
 Gi oltraggi immeritati;
 Che non merita pietà, chi fè non cura.
 Aita ò Cielo, aita,
 E se'l Ciel non protegge
 La giustitia d'vn' anima tradita,
 Sò ben che non indarno
 Supplicarò l'Inferno à vendicarmi.

SCENA QVARTA.

Ergildo.

VEr di afili di pace,
 Ricetti di pietà, nidi d'amore,
 Erbose piagge, e verdeggianti boschi,
 O con quanto diletto il piè vi preme.
 Ne la mia Patria istessa
 In Messina famosa
 Non lungi à queste riuè
 Fui scherno di fortuna inuiperita,
 Fui berzaglio di sdegni infuriati,
 Mentre ferro nemico,
 Stretto da cruda man, spinse la punta
 Da le mie vene aperte
 A mendicar le porpore sanguigne:
 Al hor che proteggendo
 Da la furia de' colpi
 Il mio caro Germano
 Per dissegnar la falce

De la più cruda Dea rotatio il brando;
 Che al fine (ahi rimembranza)
 Generoso cadeo preda di Morte.
 Ma non tarde vendette
 In parte raddolcifo
 Del feroce desio gl'impeti giusti,
 In fin perche non desse
 Ariditate estrema
 De la nostra famiglia
 A l'arbore non vil crollo fatale,
 Del commesso misfatto
 Il reato s'ascrisse al furor mio;
 Per decreto Real priuo rimasi
 Del Patrio nido, e del Paterno albergo.
 Partij sono tre lustri,
 Et al maggior fratello
 De le cure domestiche lasciai
 Il pondo faticoso.
 Viste Prouincie, e praticati Regni,
 Habitate Cittadi
 Mi palesaro al fine,
 Che de le selue i soli habitatori
 Ponno in terra chiamarsi appien felici.
 In braccio à vostri horrori,
 Sospirate delizie,
 Troua l'egra mia mente i suoi riposi.
 Albergatore anch'io d'ampia Cittade,
 Bramai (folle) e tentai
 Con non lieui sudori
 Render del nome mio celebre il grido,
 E con aure d'applausi
 Meritati, acquistati,

Partecipar sonori
 De la volante Dea fiati à la tromba;
 Pentiro al fin m'auuidi,
 Che so o il lusso, il fasto
 Con scelerati mezi
 Sù l'auge d'vn' honore imaginato
 Si vantano superbi
 Alzar e indegnamente animo vasto;
 E se tal' hor Virtude
 Fregia vn'alma gentile,
 Tosto surge l'Inuidia
 A vibrar contro lei dardi sì crudi,
 Che ne resta, ò derisa, od abbattuta.
 Oh del secolo infame, infami glorie.
 Qui Rosignuol canoro
 Sù la siepe odorata
 Al gorgheggiar di garuletta voce,
 Mormora dolcemente
 Con intesa fauella i dolci Amori
 Ne gli altriui petti à seminar contenti.
 Là frà le turbe nobili, e plebee
 Solettica l'orecchio
 D'in quo adulator lingua melata
 A machinare i precipizij à l'alme.
 Qui l'ombre più romite
 Ne promettono ogn'hora
 A vn lusinghiero sospirar de l'aure
 Ferma quiete, e senza cure il sonno.
 Colà fra biffi delicati, e molli
 D'arabici sudori
 Languida la stanchezza
 Opprime, e non contola i membri affitti,

Però ch' à danni loro
 Con tenebrose imagini di duolo
 Veggono armarsi horridamente i sogni.
 In voi sole si troua, in voi si gode,
 O solitarie piagge,
 Cara la pace, e stabile il riposo.
 Non così tosto à queste riuè i' giunsi,
 Che fù sforzato il core
 Al lampeggiar di duplicato sole
 Ad annidare in sen fiamma d' Amore;
 Ma che mirate, ò lum?
 Ecco il vostro tesoro, eccouì Armilla,
 Amor, se m' accendesti in sen l' ardore,
 Mi concedi à l' ardor par il ardire.

SCENA QUINTA.

Armilla. Ergildo.

A. m. **S**' Aggira indarno il piede
 Per ritrouar Nerine,
 E stanca omai di ricercarla in vano
 Volgerò ver l'albergo, onde improuisa
 Poco dianzi partissi
 L'affaticate piante.
E. g. Ninfa, se troppo ardito
 Al Sol de' tuoi bei lumi affretto il piede,
 Scusami, Amor sì vuole,
 Siasi colpa di lui, e se pur reo
 Mi stimi, humil ne chieggiò
 Supplicato il perdono,
 Violentata vn'alma,

Non

Non condanna la legge,
 Non isdegnar ti priego
 Vn seruo ossequioso
 Di tua beltade adoratore humile,
 Che t'offre rinuerente
 Sùl'altare del sen vittima il core,

Am. Ergildo, mi sei noto
 Tua seruitù m'è nota,
 Resta felice, e sappi,
 Ch' à suo tempo vedrai
 Del mio affetto gli effetti.

Erg. Amor, dammi vn'altr'alma,
 Che in sè possa capire
 L'immensità di sì beata sorte.
 Quanto ti deuo, ò sogno,
 Mentre per proua io prouo
 Non esser sogno il sogno, od ombra vana
 Aereo figlio, e tenebroso parto.
 Tù di mie contentezze
 Auspice veritiero,
 Tù d'euenti felici
 Nuntio consolatore
 Dilettasti la mente,
 Acchetasti il pensiero,
 Rauuiuasti la speme,
 El'anima beasti.
 Le strade illustri de' zaffiri Eoi
 Non ancora premea lucido il piede
 De la ridente Aurora,
 Che posaua otiosa
 Del canuto marito
 Trà freddi baci, e trà gelati amplessi

A se stessa crudele,
 A gli amanti pietosa.
 Per l'aperte campagne
 De' canori pennuti
 A l'armonia soave
 Non s'vdiano eche' ggiar antri, e spelonche.
 In braccio à vn caro, e placido lerargo
 Tacean gli augei, ne susurrava il vento.
 Soura morbida coltre
 Chiusi le luci al sonno
 A bramata quiete
 In preda concedendo il fian co lasso.
 Quando (ò dolce membranza)
 Del bell'Idolo mio
 L'Imagie pietosa
 In breui detti prese
 A trasportarmi in seno il Paradiso.
 Destati, disse, Armilla,
 Se brami essermi Amante, altro io non bramo,
 Se vuoi corrispondenza, eccone il pegno.
 Quindi fatte vicine à labri miei
 De' labri suoi le porpore viuaci
 Tutta riso scocco pioggia di baci.
 Da nettaree dolcezze, & improuise
 Assaliti gli spirti
 Tosto del sonno lieue
 Fransero le catene,
 Ed ecco hor desto veggio,
 Quanto bella, e cortese
 La mia fiamma gradisce
 Le mie calde preghiere.
 Sono lingue del Fato

I sogni ancor tal' hora
 L'humanità caduca
 Con le larue, e con l'ombre
 E consola, e minaccia il Cielo, e Giove.
 La diuina possanza in modi strani
 Così palesa al Mondo
 De gli arcani celesti
 Prodigiosi i non capiti effetti.

SCENA SESTA

E Pur vi gionfi al fine,
 O come stanco il piede
 Indebolisce a le mie brame il moto.
 Di pallido colore
 Tinti gli ostri vermigli,
 Dele rosate guancie
 Corindo sospiroso,
 Peruenne à la Capanna, è tosto giunto
 De l'albergo Paterno
 Ne' più scuri recessi
 Ritiro si affannato, io curioso
 Lo seguì di lontano,
 E de l'uscio socchiuso
 Comodità furtiua
 Offrì à la luce mia libero il varco.
 Viddi, ch'egli dal seno
 Si trasse arido fiore, e breue spatio
 Rimirandolo fisso
 Immobile restò, muto, dolente,

Poscia versando da begli occhi il pianto,
E traendo i sospir dal cor oppresso,
 Supplicaua mercede,
 Imploraua pietade
 Da la caducità del don vezzoso,
 Che regger non potea
 Di sua vita odorata il corso brieue,
 Egli à l'aura spargea
 Così calde querele,
 C'haurian potuto intenerire un marmo;
 Indi ansioso al fine,
 Baciato pria ben mille volte il fiore,
 Entro tomba d'Argento il sepellio,
 Prese poscia la penna,
E sù candido foglio
 Impresse breui note, e suggellata
 La carta, furioso
 Ver la porta si mosse, & io non hebbi
 Il tempo di sottrarmi à gli occhi suoi,
 Mi vidde, e disse, ò cara,
 Se ti è cara la vita, à cui già desti
 I primieri alimenti,
 Vanne, e vola, ò Nutrice
 Verso il Rio de le Rose, e à la più bella
 Ninfa di quelle piaggie
 Arreca à nome mio
 La carta, ch'io ti porgo.
 Ciò detto, volse in altra parte il piede.
 Hora, che giunta sono
 Presso il Rio de le Rose,
 Dura confusion l'anima ingombra
 A chi porger la debba

Ma se non son suanite in me le frodi,
 Onde giouine, e bella,
 Se dir tanto mi lice,
 Da numerofo stuol di caldi amanti
 Viddi d'vn guardo mio le gratie ambite,
 Seconderò del mio Signore i gusti.
 Ecco coppia di Ninfe,
 Che ragionan fra loro, io qui nascosta
 Vedrò, se i lor discorsi
 Trar poteffer di dubbio il mio pensiero.

SCENA SETTIMA.

Armilla. Nerine. Gilaura. in disparte.

Ner. Quanto è vago il Pastor, cui desti il fiore,
Arm. O come crudo al dipartir si lieue;
Ner. Breui, dis'ei, saran le sue dimore.
Arm. O come pigro il Sole allunga il giorno
 Al bramato ritorno.
Gil. O come forte amica
 Arride à miei desiri, essa è per certo.
 Ninfà mi scusa, s'io
 Troppo audace interrompo
 Il filo de i discorsi.
 Dite di quel Corindo il qual poch'anzi
 Sorto à pari col Sole
 Portossi à questa parte?
Ner. Di quello fauelliam, ciò che t'importa?
Gil. A me ciò molto importa; Io di lui porto
 Con mio sommo dolore aspra nouella.
Arm. O suenturata Armilla;

Presto narrai il caso, e presto dimmi se
 Se viuo, o morto sia
 Corindo il mio telor, l'anima mia

Gil. Ciò m'assicura di vantaggio, è questa
 Certo la Ninfa, à cui diretto è l foglio
 E viuo, e sano sì, benchè dolente,
 Perche viue lontano à tuoi begli occhi
 Il tutto ho fatto per ritrarne il vero.
 Di più questo r'arreco
 Da la sua propria man foglio vergato,
 Prendilo, e leggi, io riuerente attendo
 La risposta conforme

Arm. O de gli affanni miei dolce ristoro,
 O candida cagion del mio gioire;
 Ecco, che doppo mille baci io t'apro.
 Al suo core, al suo foco, ed al suo nome,
 Ad Armilla la bella
 Care note, e soavi
 Atte ad impietosire
 D'vna Tigre, e d'vn'Aspe
 La ferità più rigida, e più cruda,
 Se de le luci mie tremoli i guardi,
 Se dal centro del cor trami i sospiri
 Sin'hor non han potuto, o mio bel foco,
 Farui de l'Amor mio fede sincera,
 Queste righe dolenti,
 Più notate di pianto,
 Che vergate d'inchiostro,
 Più da i moti del core,
 Che da quei de la penna,
 E composte, ed impresse
 Potran di quelle fiamme, ond'io mi struggo

A voi mia **Diva** **pitocoica** **gli ardori.**
 Bella, io v'amo fedele,
 E v'adoro **costante,**
 E se nel vostro seno il Ciel ripose
 Senso d'humanità, io non **dispéro;**
 Se non **corrispondenza,** **almen pietade;**
 Voi da la breuità di queste note
 Imaginate **pur** **che** **io** **ho** **una** **libertà**
 L'infinità de la mia **grauo** **ar** **fura,**
 Che deseruier non possi
 Da quel sen, che **la proua,** **e** **la** **nasconde;**
 Pietà, bella, pietade;
 Del vostro **merito** **adorato** **Corindo;**
 O di **sin** **certo** **amar** **caldi** **argomenti;**
 Ritorna, ò messaggiera
 De l'amorose mie **stete** **fortune;**
 Veloce **à** **la** **capanna,** **e** **ri** **ferisci**
 Da mia parte à **Corindo,**
 Che le di lui **dimore;**
 Quanto che sien più breui,
 Tanto mi fian più care;
 In questo **luogo** **istesso**
 Frà poco attenderollo,
 Andiam, Nerine, à **ringratiarne** **il Cielo;**
 Che così **partiale;**
 Versa sù'l capo mio di **gratie** **vn** **nembo.**
 Fortunato **Corindo,** ò come bene
 Impiegasti **de** **gli** **affetti,** **e** **i** **moti;**
 A sì lieta nouella
 Hauò mercede **vguale,**
 Che prodiga la **man** **del** **Signor** **mio;**
 Sà in ogni tempo **dispen** **lar** **tesori.**

Gil.

SCENA OTTAVA

Satiro. Filino legato.

- Sat.* Già sei mio prigioniero,
Se brami libertà tutto mi narra.
- Fil.* Se ti palefo il tutto
Liberò andronne à custodir la greggia
Andrai, te lo prometto.
- Sat.* Signor sì, quello io fui,
Fil. Cheladro occulto, e destro
Il zaino di Lesbino
Sgrauai dal peso di mature poma
- Sat.* Scio cca simplicità! questo non bramo
Saper da te, Filino;
- Fil.* Dunque à che m'hai legato?
Se questo error non è, sono innocente,
In altro io non peccai,
Se non m'inganna la memoria, in cui,
Con verità sincera,
Fondo la mia schiettezza.
- Sat.* Sò che innocente, e semplice tu sei,
E sol per mio capriccio
Ti feci prigioniero,
Perche detti il rimedio, e la salute
A l'acerba ferita,
Che m'aperse nel sen strale d'Amore.
- Fil.* Erasti; di ferite io non m'intendo,
Di medicina i saggi
Non habitan le selue,
Oltre che ancor m'è ignota
La forza de gli accenti, e de le piante,

- E nota sol m'è la virtù de' **fassi**,
 Già ch'ottener non puoi
 Quanto da me richiedi
 Deh ritorna **Filino in libertade;**
- Sat.* S'io ti legai, ancora
 Che tu fossi nocente
 Assolvere ti può l'arbitrio **mio,**
 Che da me pende la giustizia **mia.**
- Fil.* Perdona, io non credea,
 Ch'in vn soggetto istesso
 S'accoppiassero mai,
 E Giudice, e ministro.
- Sat.* Non m'irritar à sdegno,
 Pria che mouermi à riso,
 Dimmi presto, Non sei
 Vn custode d' **Armilla?**
- Fil.* D' **Armilla** nò, si ben de la sua greggia,
Sat. Ciò basta il desir mio,
 E di saper s' **Armilla**
 Ama **Pastor** alcun di questi boschia.
- Fil.* Si ben n'ama, e di molti.
Sat. Come! **Fuili Pastori**
 Sono anteposti à vn **Semideo** **filu estre!**
 E di questi **Pastori**
 Tieni tù conoscenza?
- Fil.* Si bene, e dir saprei
 Di tutti loro breuemente i nomi.
- Sat.* E chi sono costoro?
- Fil.* Ristretti in due parole, eccoli tutti,
 Ama tutti i **Pastor** de la sua greggia,
 E poi sopra de gli altri ama **Filino.**
- Sat.* Respiro, oh che dolori

FINE DEL PRIMO ATTO.

Di gelosia, di **desiderio** di invidia
 Mi rodeuano l'anima
 S'io ti slego, **Filino**,
 Vbbidirai tu **pronto i miei comandi**
Fil. Vbbidirò, ti giuro
 Per le ramoscorna
 Del mio carco **Negrillo**
Sat. Non tanti giuramenti, ecco ti slego.
 Tua cura in breue **parto**
 Sia condur sola in **questa parte Armilla**
 Se del mio braccio inuitto, **e de la claua**
 Prouar non vuoi gli **sdegni, e te percosse**
Fil. Che bestia strauagante!
 Per la paura estrema
 I mi sentiua il core
 Tremar, benche **racchiuso in mezzo il petto**
 Promisi **per vscirli da le mani**,
 Hor che libero son, **teng'altro in capo**,
 Pur palefar' il tutto
 Non fia **male à Nerine, acciò che possa**
 Guardarsi da l'insidie
 Di quel mostro deluso, **e s'ei m'affalta**
 Le **guardie vigilanti**
 De' **latrator Molossi**
 Sforzerò con le voci,
 Incalzerò col grido,
 E se l'vsato **ardir non manca in loro**
 Non dispero difesa, anzi **vendetta**
 Ben sapranno **feroci**
 Lu prò del **no Filino**
 Del crudo **mostro à l'ultima ruina**
 Essercitar la ferità natia
 FINE DEL PRIMO ATTO.

PRIMO INTRAMEZO.

Inganno, & Inimicitia.
Sopra vn carro tirato da due Pantere.

Inganno.

Questi son le contrade, e questi i lochi,
Che dianzi io ti dicea,
Ch'esser deuean teatro a nostri giochi;
S'a turbar non ci vien Fortuna rea,
Noi mercaremo lode,
Tù a prezzo di valore, & io di frode.

Inimicitia.

Io mi credea, che di Cittadi altere
T'ra le Reggie superbe
Tù condur mi douessi, e non trà fere.
Chi deuo inimicar? le piante, e l'erbe?
Tù chi d'ingannar tenti?
I semplicetti, e mansueti armenti?
Pouera gloria in queste Selue io spero,
Però cangiamo strada,
Che ritornar f'ra le Cittadi io chero.

Inganno.

Nò nò fermianci pur, che se t'aggrada
Qu'è trouarai ben doue
Effercitar le tue famose proue.

Inimicitia.

Sol ne' petti ostinati, e ne' feroci
Io di fermar mi vantò
Gli sdegni fieri, e le vendette atroci;
Sotto gemmata veste, aurato manto,

Non sotto rozo velo
 Per fondarmi la sede altrui mi celo.
 Qui di vili Pastori i rozi petti,
 Mendicando riposti,
 E sono a l'ire, e sono a l'arme inetti;
 Ma se trà ricche mura ambiziosi
 Io pungo i seni, aspetto
 Ruinoso furor, strage, dispetto.

Inganno.

Già che ne' petti Cittadini solo
 Brami tener la sede
 A fastosi desiri, io non t'inuolo;
 Qui potrai ben, s'il tuo pensier mi crede,
 Oprarti ancora.

Inimicitia.

E come
 Deuo a le mie vittorie aggionger nome?

Inganno.

Ne la Città vicina al gran Peloro
 Ruinosi tumulti,
 Tu'l sai, che gl'inuentasti vn tempo foro;
 Fù chi morì nel fior de gli anni adulti;
 Fù chi salvò la vita,
 Fù chi restò languendo, e senza aita.
 Restò Filebo, e non sortì a quel forte
 Al tenero fanciullo,
 Come credè, come sperò dar morte;
 Sanò de la ferita, e quì tra s'ullo
 Di Fortuna, e d'Amore,
 Col nome di Corindo, egli è Pastore.

Inimicitia.

Vive dunque e Filebo? oh Cielo, ei viues?

Inganno.

*Ei vine, e forse conta
I tuoi sdegni scerniti a queste riue.*

Inimicitia.

*Andiam, che noua offesa, e maggior onta
Con vn disdegno alterno,
Al nostro scernitor portarà scherno.*



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Corindo solo.

Del Regno amoroso
 Dura condition, legge seuera,
 Che priua l'huom di liberta, di pa
 Vuole il pennuto Arciero, (ce.
 Che gli arbitrij, che i voti
 Tutti d'vn suo seguace

Pendano regolati
 Da i moti d'vna face, e'l suon d'vn'arco.
 Sei d'vn cor s'impossessa
 Degli spirti ministri, & animanti
 Tiranno vsurpa immantinente il freno,
 Onde possa à sua voglia
 Reggere i sensi, e regular gli affetti.
 Ciò ch'ei brama è vn decreto,
 A chi lo vuole à le sue brame amico;
 Ei dentro core amante
 Non vuol ch'annidi mai altro ch'Amore.
 Amor vuol tutto l'huomo,
 In me lo sento, il prouo.
 De la defonta Erinda atsi, e gelai,
 A prieghi di Gilaura
 Sparsi nel mole seno
 De l'amante Floralba
 Di non gradito amor vane speranze,
 Hor tutta in me risiede

La beltade d' Armilla.
 D'Economico peso
 Cura stimolatrice
 Spinsemi à la Capanna,
 Iui appena fermai
 Ed opportuno, ed improuiso il piede,
 Ch'ei queste strade à ricalcar chiamommi;
 Queste Selue si vaghe,
 A cui del vago mio Sole adorato,
 I fiammeggianti raggi
 Versan prodigamente
 Influssi serenissimi di gioia;
 Care selue beate,
 Ombrosi, e verdi orrori,
 Se in voi tiene la reggia
 Quella beltà ch'in voi sola discese,
 Per formar solo in terra
 De la diuinitade il simulacro,
 S'io non erro, da lungi
 Veggio portare Armilla
 Ver questa parte il feritore aspetto,
 Sento ben'io, che il core,
 Con vicende iterate
 Di rossor, di pallore,
 Corre improuiso à trauestirmi il volto,
 Forse per additarle
 De le fibre più interne,
 Egli ardori, e i timori
 Constantissimamente à lei diuoti.
 Io non sò se Gilaura
 Habbia recato il foglio;
 Pur que'giri sereni

Che

Che nel volto di lei
 Forman stelle benefiche, e ridenti
 Porgono à l'alma mia speme gradita
 Di sperare à suoi guai;
 O pietade, ò soccorso.
 Amor nume potente,
 Deh non m'esser'auaro
 Di tua protettione, io giuro, Amore,
 Se la bella gradisce i miei tormenti,
 Giuro per la beltà, che s' m'accese,
 T'offrirò frà gl'incensi
 Di suenati Agneletti vn'Ecatombe.

SCENA SECONDA.

Corindo. Armilla. & Nerine.

Arm. **O** Come preuenisti il mio pensiero,
 Corindo del mio cor fiamma, e diletto.
Cor. Fu sol desio di riueder quel core,
 Che ribelle al mio seno
 S'annida nel tuo petto.
Arm. Chi di me più felice in terra viue?
Cor. Chi di me più festoso il Sol riguarda?
Ner. Chi di voi più beati il Ciel ricopre?
Arm. Lessi il foglio, m'è caro, e fù più caro.
Cor. Se t'è caro l'Amor, non ti fia graue,
 O bella Armilla, ossequioso vn dono,
 Che t'offre il genio humile.
 Vididi, che di tue chiome
 A le procelle d'oro
 Mancauano le Naui, io queste scielsi,

Ch'a

Ch'è vn mar sì pretioso
 Altre non si douean, chenauì d'oro)
 Entro il cui sen ripose
 D'industrioso artefice la mano,
 E bianche perle, e lucidi adamanti,
 Forsi per sottoporre à gli occhi altrui.
 La mia candida fede,
 La mia stabil costanza;
 Queste à tue orecchie appese
 Saran de l'Amor mio, di tua bellezza:
 Pretiose memorie, e ricchi fregi.

Arm. Le accetto, e mi fian care,
 Perch'escan da la man del mio Corindo;
 Sappi però, che i doni
 Auiliscan l'Amore,
 Oue sincero amor l'anima lega.

Cor. Non scema Amore il dono; anzi l'accresce.

Arm. E nudo il vero Amore il dono aborre.

Cor. Pure d'Amor sono fomenti i doni.

Arm. Interessato Amor brama i tesori.

Cor. Semplice don può interessar, ma poco.

Arm. Chi in se merto non haue,

S'affatichi con doni

Mercar l'affettion, ch'egli non merta.

Cor. Ti cedo ò bella, hai vinto,

Basta ch'i nostri Amori

Habbia per fondamento

A le sue glorie, à le fortune sue

La ferma integrità d'alma fedele::

Dammi la mano, Armilla,

D'Amor, di fede in segno.

Arm. Eccomi obediente.

Ecco le destre vnite
 Ne promettono l'alme
 Catene tenacissime, e soau.
Cor. Di sì cara vnione
 Solo Parca crudele
 Potrà al girar de la spietata falce
 Con funesto rigor romper i nodi.
Arm. Ah nò, che doppo morte
 Non deponel' amor fido amatore.
Cor. Dunque fian immortali
 Di Morte ad onta, e de l'abisso à scherno
 De' nostri cori, e d'alme
 Le reciproche fiamme.
 Sia pur costante Armilla,
 Sarà fido Corindo.
Ner. Copia non vide il Ciel d'accesi Amanti
 O più cara, ò più vaga. ò più felice.
Arm. Par che tua lingua accenni
 Di temer di mia fede.
 Sir, c'haurà luce il Sole, e soffio il vento,
 Erbe il suolo, onde il Mare, il lido arene;
 Sarà fedele Armilla al tuo Corindo.
Cor. Fin c'haurà stelle il Ciel, perle le conche,
 Pomil'Autunno, & orridezze il verno,
 Spiche l'Estate, e Primavera fiori,
 Sarà fido Corindo à la sua Ninfa.
Arm. Con più ferma radice
 In petto feminil costanza alligna,
 Se presto vis'annida.
Cor. Sì, mà de l'huom nel seno,
 Se più tardi s'annida,
 Acquista maggior forza, e più vi dura.

Arm.

Senza toglier congedo
 Nascondianci furtiue,
 E non lungi nascoste
 Vdiam se corrisponde
 A quel che meco vanta
 De l'interno voler sincero affetto.

Cor.

E doue, e doue Armilla,
 Così da me t'iuoli?
 Non ti ramenti, ò bella,
 Ch'al tuo fido Corindo
 Stabiliui la fede,
 Ch'ei ne le tue promesse
 La costanza eternata à la sua fiamma?
 E chi fuggi? e chi siegui?
 Non t'auuedi, ò mio core,
 Che chi fuggi è Corindo?
 Corindo, che pur dianzi
 T'eleggesti Consorte?
 Son questi di tua fede
 Caduchi i fondamenti? oue mi lasci
 Preda di rio tormento?
 Lo stupor m'impetrifce,
 A gli occhi miei non credo.
 Dunque voi, lumi imbelli,
 V'abbagliaste offuscati,
 Mentre s'ì da vicino
 Terreno Sol vi compartina i rai?
 Ma nò, che intorno pur d'ombrese piante
 Mi ro il solito oggetto,
 Necessità m'offende, e pur son cicco,
 E che cicco? Non veggio
 Di mente feminil gl'vlati inganni?

E

Dun-

Dunque dunque, ò sleale,
 Giuramenti sì graui
 A dispetto del cor formò la lingua
 Così dunque schernisci
 L'alta sincerità de l'amor mio?
 Quelle scaltre promesse, ò menzogniera,
 Furon magici accenti,
 Che l'alma mi rapiro,
 Per confinarla ne' più tetri abissi
 Di subite sciagure.
 Come, come s'vniro,
 E core, e lingua, e lumi,
 A ingannarmi, à tradirmi?
 Come à ghiacci del seno
 Vnisti de la bocca
 Infocati sospiri, e mentitori?
 O mia sorte crudele
 Se per via del gioir volo à la morte;
 Mà qual nouo pensiero
 Di sperate fortune
 Ignobile timor fuga dal petto,
 E vi sparge in sua vece
 Semi di noue, e non lon tane gioie?
 Così condisce Amor le sue dolcezze
 Sono i tormenti il paragon d'Amore;
 E le guerre Amoroſe,
 Altro non son che paci.
 Spera, spera Corindo,
 Successiuo è il sereno al Ciel turbato:
 Siegue tranquillitàe à le procelle;
 Ira, e furor d'Innamorato core
 Auualora, non toglie il vero Amore.

Ner.

Eguardinga non credi
Tutto vdisti, e non cedi

Arm.

Andiam, che il tutto intesi, e li eta godo
Di fortune si care.

SCENA TERZA

Eurillo. Argeo.

Eur.

VEdi, Argeo, come ride,
Come lieto risplende
Per ischiarar di questi horrori il fosco
Senza nubi importune amico il Cielo
Qui de gli Astri benigni
Vu lucido concorso
In grembo a le delizie
D luid merauiglie, e contentezze,
Qui de gli Arabi fiati,
Gu aliti pelegriani, & odorosi
Spirano eterna la verdura a l'erbe,
Mentre i fugaci argenti
De' limpidi ruscelli
Con pretiosi humori,
Inondando le piagge,
De le pioggie odiose
S'vsurpano gli uffici
Perche a tanti contenti
Serenità non interrotta arida
Di guerriero oricalco
Di minacciofa tromba
A bellici stridori
Non mai da gliantri cupi

Animata dal duolo Echo **rispose,**
Mà de' Chori volanti
A concetti **soavi**
Risonò dolcemente
Placidi vezzi, & innocenti **Amori:**
De gli eremi **solinghi**
Non caduche for **tuae.**

Arg.

Come da te diuerso
Ciò che tanto abhorristi, hor tanto inalzi?

Eur.

Quando à l'antica etade
Volgo fìsso il pensiero,
E le grandezze sue stupido ammìro,
Tosto il secolo nostro odio, & abhorro,
E perche solitudine romita
Di que' tempi beati
Gli esempi in se riferba
Lodo, & amo le Selne,
E contenta la mente
A frequenti congressi
D'vnion Cittadina
Mi toglie, e porta à questi
Di placida quiete,
Cari, benche seluaggi
Solitarij abituri:
Si comanda ragione,
Che chi brama goder **diletto intero**
Saggio abbandoni **Cittadine mura,**
E ne' rustici alberghi

Arg.

Goda felice il Villereccio **stato**
Anzi pur fugga la Città, chi sprezza
Il nome d'huom, mentre di **fera il cerca.**
De la primiera etade

j l'innocenti cultori;
 Se sol godean di pascolar la greggia,
 Et all'ombre romite, à verdi orezi
 Trapassar neghittosi,
 Solo viui à se stessi, i giorni, e gli anni;
 Era, che non sapean come s'alzasse
 Per non trito sentiero
 D'acquistata virtude, à vn Ciel di glorie
 Anima generosa;
 Che forsi haurian cangiato
 I sì rozzi costumi
 In maniere più nobili, e più graui.
 Furo Genij celesti,
 Ch'è la prima Città, che il Mondo haueffe
 Architetaro i non più visti muri,
 E in priuati edifici, e in rocche eccelse
 A gli agi, e à sicurezza
 Stabiliro gli alberghi.

Arg.

Fabricò il Ciel le Selue
 Per ricouro de' mostri, e non de' l'huomo.
 Ah che i suoi mostri hà la Cittade anco ra,
 Tanto più crudi in fatti,
 Quanto in vista più humani.

Enr.

Si ben, ma la lor forza
 Debole, e mentitrice
 Gloriosa virtù non cura, ò teme.

Arg.

Ma se contro virtude
 Vibra l'empio liuor strali pungenti,
 Disarmata virtù langue scalfitta.

Enr.

Ver è, ma la virtude
 Immota sempre al variar di sorte,
 Quanto agitata più, tanto più chiara.

I raggi vibra ad illustrar suoi vanti
 Eur. V à ben quando che tendo
 Aperto insidiator palesi inganni,
 Che à l'hor virtude ottien facil Vittoria;
 Mà da gli occulti poi
 Solo è di Giove il trionfarne illeso.
 Arg. A che dunque virtude
 Se in tetra solitudine sepolta,
 O ra minga, ò negletta
 Vien forzata à celar le sue grandezze
 De gl'altri in danno, e di se stessa in onta?
 Ma per tutto Virtù sempre è virtude.
 E l'contender fra noi, non è già il fine
 Come già m'accennasti
 Che l' desio mosse ad habitar le selue,
 Eur. Già in fallibile auiso
 Degl'inimici nostri
 La caduta mortale
 Rimbombò ne l'orecchio, e più nel seno
 Sospirato il contento,
 E bramato il riposo;
 Si che liberi omai
 Da gl'odiosi impacci
 Non più le nostre vite armato stuolo
 Da tradimenti ostili
 I fianchi ne circonda, e n'assicura.
 Arg. Mà frà tante dolcezze
 V'è misto vn troppo amaro.
 Del tuo fratello Ergildo, ò vivo, ò morto,
 L'incertezza affannosa
 Non ne lascia passar l'hore quiete
 Dilettissimo Eurillo.

Eur.

Amico sai quanto m'aggrauai, e preme
 Del perduto fratel la lontananza,
 Perche se cadde l'altro,
 Non cadde inuendicato,
 Ed' hora il nostro sangue, e spera, e teme
 Da la vita d'vn solo
 O sostegno, ò caduta.

Arg.

Augurij così rei
 Lungi tolga da noi
 Benignità di protettrice stella,
 Spera, Eurillo, e confida,
 C' haurai figli, e consorte, e forsi ancora
 Quel che sospiri estinto
 Lungi dal patrio suol viue felice,
 E vn giorno anco improuiso
 Imporrà al desiar meta gradita,
 Che non prodigo il Ciel, mà liberale
 In vn momento istesso
 Gratiè sì grandi ad huom mortal dispensa.

Eur.

Speriamo, ò fido Argeo, che la speranza
 Se non estingue in tutto, alleuia il male.
 Intanto à trappassar l'hore più liete,
 Nostra cura, e diletto
 Sia con Reti, con veltri, ò con gli strali
 Ferir, fugare, Imprigionar le fere,
 E frà dolci fatiche, e frà sudori
 In finta guerra essercitar le membra,

Arg.

Ciò ch'aggrada ad Eurillo, Argeo desira.
 Mouiamo pure in ver l'albergo il piede
 A preparar ciò ch' à la caccia è d'vopo.

SCENA QVARTA

Floralba. Gilaura.

PUr è ver che Corindo
 Di Floralba l'Amor posto in non cale
 Fatto amante d' Armilla
 L'hà donato quel cor, che suo non era?
 O passate dolcezze, oue n'andaste?
 O presenti amarezze, onde veniste?
 Dunque la mia riuale
 Più di me fortunata
 De' miei scherniti amori e disprezzati
 Godrà frutti soau
 Sol promessi à Floralba?
 Sol debiti à Floralba?
 E negati à Floralba? Ah'non fia vero.
 Se l'vsato soccorso
 Non niega questa mano a l mio desire
 De la vaga di lei chioma dorata
 Dipersa al suolo, ò lacerata al vento
 Vuò farne illustre fregio, e ricco scherzo;
 Quelle guantie sì candide, e vermiglie
 Illuidite à mie percosse crude,
 Altro che rose, e gigli
 Mostreran ne' colori;
 Poi de trionfi miei tutta festosa
 Vuò darml ad altro Amante,
 Col qual passi felice,
 Ad onta di Corindo
 In braccio del gioir gli anni venturi.
 Ben s'auuedrà l'iniquo,

Pro.

Prouerà la rituale,
 Ambide le mie pene empj ministri
 Quanto vaglia nel petto
 Di femina delusa
 Il dolore, il furor, la gelosia :
 Ma non ved'io Gilaura
 Di Corindo nutrice,
 La funesta cagion d'ogni mio danno,
 Che con vane promesse
 Diede al nascente mio tenero amore.
 I primieri alimenti,
 Che mi guarda ? e nel petto
 Sol di lasciue astutie infame albergo,
 Traditrice ricerca
 Vn nouo stratagemma ad ingannarmi ?
 Ti sia cortese il Ciel, Floralba amica.

Gil.
 Flor.

Odi Gilaura, e taci.
 Troua Corindo, e dilli,
 Che Floralba tradita
 Non morrà inuendicata, aspetti pure
 Gastigo vguale al fallo,
 Saran breui i contenti
 Con la nouella amante.

Gil.
 Flor.

Ti consola Floralba.
 Taci, ministra iniqua
 De le sciagure mie, sò ben ch'il foglio
 Arrecchasti ad Armilla.
 Se non fosse viltade,
 T'insegnarei ben io con le mie mani,
 Quanto sia graue errore
 L'vsare in danno altrui frodi maluaggie.
 Ascoltami ti prego.

Gil.

Flor.

Taci, non m'iritar' lingua di serpe.
 O spergiaro Corindo,
 Doue, doue apprendesti
 Barbarie così cruda?
 Da le fiere non già, che pur le fiere
 Pagan l'Amor d'Amore, e non di sdegno.
 Tu ne men da l'abisso
 L'imparasti, ò crudele,
 Perche là in mezo à l'ombre, il Rè de l'ombre
 Serba la fede à la diletta amica.
 E possibil, Corindo,
 Che trouar non si possa
 Feritade ch'agguagli
 L'alta tua feritade?
 Diss'affai, m'intendesti, e ciò ti basti.

Gil.

Pur troppo io t'ascoltai, pur troppo intesi.
 Vuò di quinci partir, che s'adirata
 Ritornasse Floralba
 Palefarebbe al Mondo
 Tutte l'astutie mie, tutti i miei falli,
 Che non vorrei, che li sapeffe vn tronco.

SCENA QUINTA.

Corindo. Armilla. & Nerine.

Cor.

E Come Armilla, e come,
 Dimmi dentro il tuo seno
 Già son del tutto spenti
 Gl'impeti fregolati
 D'vn ira così subita, e feroce?
 Veggio ben'io ch'illampeggiar de gl'occhi,

Ch'il

Ch'il balenar del riso
 Hà fugato dal volto,
 Hà sbandito dal core
 Ogni turbo d'angoscia, e di dolore
 De le liti amorose.

Ner.

Ringratia pur mia lingua,
 Che si bene adoprò prieghi, e ragioni,
 Che per sua Armilla,
 Achettoffi, e'l rigor pose in oblio.

Arm.

E non del mio Corindo
 Puote la rimembranza
 Sopir il duolo, e mitigar lo sdegno
 Fù presto il mio ritorno,
 Temei, che l'improuisa
 Mia partenza adirata
 Non haueffe nel seno
 Destato di Corindo
 Vn tormentoso cumulo d'affanni.

Ner.

Cor.

Quanto timido è quei, che di cor ama.
 Non vò negar, ne posso,
 Che il tuo partir non mi portasse in seno
 Vn non sò che d'inaspettato duolo;
 Ma la speranza di vederti in breue
 Men seuera, e più lieta
 L'angoscia raffrenò del cor turbato,
 Ecco successo appunto
 Quanto mi prometeua
 Indouino il pensiero in mezo al duolo.

Arm.

Cor,

Del faretrato Dio gratie supreme.
 Dimmi, diletta Armilla,
 Come possibil mai
 E ch'io viua, e ch'io spiri

Senz'alma, e senza core,
 Se dentro del tuo petto
 Haue il mio cor, l'anima mia ricetto.

Arm.

Tutto è forza d'Amore,
 Che di due cori Amanti
 Formato hà vna sol alma, & vn sol core,
 Che in due corpi diuisi
 Può regular conformità d'affetto.

Cor.

Mi tormenta vn desio
 Supplicarti d'vn dono.
 Vorrei, ma non ardiffe
 Proferirlo la lingua,
 Ben che lo brami auidamente il core.

Arm.

Spera, ardisci, o Corindo
 Richiedi, ed'otterrai.
 Ciò ch'è in poter d'Armilla è di Corindo.

Cor.

La modestia è nociua à cauto Amante.
 L'insolenza in Amor gioua, e diletta.

Arm.

Mel comanda tua lingua, ecco vbbidisco.
 De le tue chiome io bramo
 Vna chiocca, o vna treccia.

Cor.

Perdonami, Corindo,
 Che secondar non posso il tuo desio.
 L'Auola mia Licori
 Già vicina à pagar à l'empia morte
 Il debito tributo
 Diffemi, Armilla, serba
 L'ultimo, ch'io ti dò graue ricordo.
 A richiesta d'Amante
 Non ti priuar la chioma
 D'vna treccia non solo,
 Ma ne pur d'vn capelo.

Co' biondi auanzi d'vn reciso crine.
 Oprar può mille infamie, e mille mali
 Di sacrilega lingua
 Magico il suono, e gl'incantesmi horrendi.
 Sì disse, & io non voglio
 Contrauenir à vn debile precetto,
 Debole sì, ma saggio.

Cor. Troppo di me diffidi, io ciò bramauo,
 Perche godesser gli occhi
 Anco estrinsecamente
 In rimirar sì pretioso oggetto.

Arm. Prendi questa in sua vece
 Questa splendida gemma
 Abbellita da l'oro, e imprigionata,
 Che questo picciol orbe
 Potrà ben palesarti
 L'alta perfetion de l'amor mio.

Cor. Quanto è cortese Armilla, e questo deto
 Incoronar ne voglio;
 Onde ne resti incoronato il core,
 Che trà felici merita corona.

Arm. Godi, Corindo, il dono
 Ch'à le paterne case
 Ritirar mi conuiene.
 Resta bella cagion d'ogni mia gioia.

Cor. Vanne, ò de l'alma mia
 Mobile paradiso,
 Ma non vegg'io da lungi
 Il mio fido Tisbino,
 Che rotta la catena
 V'è fuitando i vestigij
 Per ritrouar chi l'accarezza, e ciba?

Vuò gire ad incontrarlo,
 Per ch'egli in questi boschi
 Possa col pie leggiero
 Perseguitar timidità d'vn lepre,
 O con l'acuto dente
 Rompere il corso à fuggituo Ceruo,
 E l'acquistate prede
 Ad Armilla saran yttime, e doni,

SCENA SESTA.

Argo, & Eurillo.

A. g.

I L tutto è in pronto, e solo manca Eurillo.
 Poco dianzi parti tutto ridente,
 Perche l'arsiccie labra
 Bramauano il soccorso.
 A gl'anelanti, & assetati spiriti
 Da fuggituo argento
 Di limpido ruscello
 Or forsi in questi boschi erra smarito,
 Ne portar sà d'onde partissi il piede;
 Eccolo apunto, ò come
 Da se stesso diuerso
 Par che affanni di cor palesi in fronte,
 Qual improuisa doglia
 Si fieramente ti conturba i sensi?
O Ciel quali vidd'io
 Miracoli infocati entro d'vn volto,
 Certo ch'à le mie luci istupidite
 L'Idea de la beltade
 Fù timirar concesso:

Eur.

Men-

Mentre affrettava in verso vn Rio le piante,
 Donna terrena, nò, ma Dea Celeste
 Ne l'acque inuidiate
 De le candide mani

Tergeua gli alabastri,
 E tosto che mi scor se
 Dieffi à veloce, e repentina fuga.

A sì vago spettacolo improvviso
 Qual mi restassi immobile, e confuso
 Fuor ch'al anima mia

A tutti gli altri è ignoto
 Che gionto presso l'acque
 Con la scorta de gli occhi
 In van tentò raffigurare in loro
 La beltà fuggitiua.

Al hora il nudo Arciero
 Vibrò dardo soave ad impiagar lo.

Arg. E che ascolto infelice?
 Per pastorella humile
 Fà colto Eurillo à l'amoroso laccio?
 Torna, torna in te stesso.
 Indegno è del tuo amor rustico oggetto.

Eur. Non indegno, non vile
 E il mio fe'co s'egli hebbo
 Prodigiosamente il suo natale
 Da vna beltà celeste in mezo l'acque.

Arg. Vanneggia pur ch'il tempo
 Ismorzerà ben tosto
 La non cresciuta fiamma.
 Andianne Eurillo caro,
 Que amico drappel noi soli attende.

Eur. Verrà libero il piede;

Mà non libero il Core,
Che in Carcere d'Amor viue, e gioisce.

SCENA SETTIMA.

Corindo. ombra di Erinda. con sei altre ombre, che danzano seco

Cor.

S Alito il monte, e raggirato il bosco,
Scorta la valle, e costeggiato il Rio.
Veduto non habbiamo vna sol fera
O d'vna fera l'orme.
S'adiraua, fremeva,
Impatiente il mio Tisbino ardito,
Che mostrar non potea.
Effer il dente suo fulmin del bosco.
Il piede, il lampo, & il latrato il tuono.
Di rabbia, e di difaggio
Addolorato, e stanco
Hollo in guardia lasciato al mio Dameta
Per trasportarmi à ritrouar Armilla,
Ma qual graue sopore
Le luci inuita dolcemente al sonno,
Sù l'herba adagerommi, e l'herba istessa
Adempirà gl'offitij
Di coltre molle, e morbido origliere.
Già in vn profondo Lete
Si socchiudono i lumi.

Ombra.

Sù destati, Corindo,
Ti prepara vna donna alte sciagure.

Cor.

Quale funesto suon mi turba il sonno.
Forse vna yana illusion di sogno.

Ombra.

Sù destati, Corindo,

Sù destati Corindo,
 Chir'è più cara il tradimento ordisce.
 E pur di nuono vna fantasma, vn' ombra
 Mi suiglia, mi spauenta, e mi minaccia.
 Sù destati, Corindo,
 Hà mutato pensiero Armilla infida.
 E pur nuouo tremor scote le membra.
 E toglie à viua forza à gl'occhi il sonno.
 E qual d'ombre ridenti horrido stuolo
 Con le danze m'inuita à i risi, à i canti,
 Con la lingua m'annuntia affanni, e morte!
 Oh che voci funeste
 Di perfidia, sciagura, e tradimento
 Mi sonano à l'orecchie,
 E ribomban sul core.
 Videro le mie luci an corche chiuse
 De la diletta mia defonta Erinda
 L'oscura imago, e'l tenebroso aspetto
 Cui fean tetra corona
 Di larue danzatrici,
 Non sò se mesto, ò lieto amico vn choro.
 Oue sei, oue andasti?
 Che richiedi, che brami?
 Forse l'Amor d'Armilla
 Può tormentare ingelosita vn ombra?
 E à che sent'io da la tua bocca espressi
 Dolorosi presagi al nuouo Amore?
 Ah non temet Corindo,
 Che fortuna nemica
 Agitar non ti puote, altro che in sogno.

FINE DEL SECONDO ATTO.

SECONDO INTRAMEZO.
 Fermezza in Amore passando per lo
 Cielo sopra vn carro tirato da due
 Tortore, cantò

Felici Selue, auenturosi campi
 Oue la Fede, oue l' Amor soggiorna;
 Perche trà voi felicitade accampi
 L' AMOROSA FERMEZZA a voi ritorna,
 Io volsi il piè trà Cittadine mura,
 Per trouarmil' albergo in nobil seno:
 Ma pianfi, oime, la mia negletta cura,
 C'hà l' Instabilitade il tutto pieno.
 La vè son d'oro i tetti, e d'oro i manti
 De la Fede amorosa oro non vidi,
 Ben trà quei finti, e mobili sembianti
 Connobbi d'oro i desiderij infidi.
 Formati son di lieue fronda i cori
 Doue sono di marmo eretti i muri;
 Ma son di marmo stabili a gli Amori
 Oue di fronda vil son gli habituri.
 Nò nò la mia nemica habbiasi il Regno
 Ne le Cittadi, e ne gli alberghi alteri,
 Ch'io prù fastosa a ricalcar ne vegno
 De la felicità gli alberghi veri.
 La naue del pensiero, Amor nocchievo
 De le speranze al mar commette accorto;
 Ch'isà, che l'aura d'vn sospir leggero
 Del mio gioir non la conduca in porto?
 Io lo sò, che giurata a queste selue
 Dò la mia sè di non partirmi errante.

Vd ch'amino i Pastor, s'aman le belue,
 Amin le Ninfe, s'amano le piante.
 Lasciogni Ninfa, ogni Pastore il lido,
 Ne di sì vasto mar tema gli scogli,
 Che sà l'anchore mie, giuro, l'affido
 Da le furie di Sdegno, e da gli orgogli.
 Se nel cor di MIRTILLO, e FILARMINDO
 Albergai già con l'amorosa Fede,
 Hora nel sen d' ARMILLA, e di CORINDO.
 Io vò fondarmi, e stabilir la sede.
 Non men ch'il Regno il mio gioir eterno
 Io ne' petti costanti hauer mi vanto.
 Regnarò, gioirò, prendendo a scherno
 Ne gl' instabili Amanti, il duolo, il pianto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

*Nerine. Armilla.**Ner.**Arm.**Ner.**Arm.**Ner.*

Doue, ò cara Armilla?

Aspettando Nerine.

Comãdi Armilla, vbbidirà Nerine.

Non tai tu di Cotindo? (to

Nulla ne sò; mà forsi vn sol momen-

Ch'ei non si trouiteco (vn'etade,

Ti sembra vn'anno, vn lustro, anzi

Arm.

Anzinò, son forzata à difamarlo,

E la cagione ascosa

A me dirla, à te chiederla non lice.

Ner.

Ne men te la dimando.

Arm.

Ci conosciamo, il tuo pensier preuenni,

E perche in giouinezza à bella donna

Esser priua d'Amanti è gran pazzia.

Ner.

O sentenza ben degna

D'intagliarsi nel seno

D'ogni Ninfa più saggia, e più gentile.

Arm.

Altra cura d'Amore il sen m'ingombra.

Non conosci tu Ergildo?

Quel Pastor sì leggiadro,

Quel lottator famoso,

Quegli ch'vgual non haue

In trattar l'arco, ò in adestrarsi al corso?

Questi è fatto il mio vago.

Ner.

Eh tu mi beffi, Armilla.

Quel

Quel sì vezzoso Ergildo,
 Quel Ganimede profumato, e vago,
 Che gonfio à piena bocca esser si vanta.
 Di mille Ninfe, e mille Pastorelle
 L'Idolo vniuersale?
 Quei, che fumoso pensa
 Esser di tutti i cori
 Calamita tiranna?
 Mà può di sì più tosto
 Da veridica lingua
 Tipo de la superbia,
 E non de la vaghezza,
 Calamita de gli odij, e non d'Amore.
 Taci pazza, e mi siegui.

Arm.

SCENA SECONDA.

Satiro solo.

Q Vegli ch'osò primiero
 Con scelerato ardire
 Al tempestar di colpi ingiuriosi
 Ferir de la gran Madre
 I più reposti seni
 Le viscere più chiuse,
 Perche quel ferro c'hebbe
 Per voler di natura à noi benigna
 Pari la tomba à suoi natali oscuri,
 Quasi ad onta di lei
 Forzato fosse à rimirar' il Sole,
 De le ferigne vene, ed a spri monti
 Men rigida la mano
 Hebbe, men duro il core;

Quei

Quei che l'istesso ferro
 In aratro conuerso,
 Curuato in falce, od' aggiustato in marra,
 Dedicato pur anche
 A la barbara vfanza
 D'imprimer piaghe, e dilatar ferite
 De la terra sù'l dorso
 In vso più crudele, e più letale
 Affinnollo, temprollo.
 Agitato dal foco,
 Tormentato da' colpi,
 Per ministro l'eleffe ed'argomento
 De la sua feritade,
 E de' altrui cadute
 Con sì barbari esempi
 Inhumano, spietato,
 Funestò le dolcezze al vasto mondo:
 Mà chi da monti eccelsi
 Il durissimo abete, e l'alto Pino
 Con pesante bipenne, à terra stese,
 Che tolto al fermo suolo
 Fù dato in preda al liquido elemento;
 Ben sou'ogn'altri merta
 Di spietato, di fiero,
 Di crudel, d'inhumano,
 Titolo infame, obbrobrioso nome.
 Come, come poteo
 Per quelle strade ondose
 Fidar de la sua vita, e di sua brama
 La caduca speranza
 Di fragil legno à vn ardimento insano?
 Come audace sofferse

Del procello so mare
 Del tempestoso Cielo
 I congiurati gemini furori?
 Come ardì rimirar con occhio asciuto
 Per que' torbidi orrori
 Di foche, e di Balene
 Le montagne natanti, e spauentose,
 Sol per portare al Mondo
 Tutti gl'affanni epilogati in vno
 Fonte di precipizij, e di ruine,
 Che indegnamete vanta
 Soura gl'altri metalli il regio nome.
 Questi co'biondi pesi,
 Fè traboccar la lance in man d'Astrea,
 E scatenò precipite il furore
 Ad ammassar tormenti,
 A cumular miserie,
 A chi puro innocente
 Godea di lieta vita aure felici.
 Quei che sì indegno aborto
 Fe degno de la luce
 Hebbe (se pure egli hebbe
 Il core) il cor di fiera
 Od' hebbe sol la crudeltà per core.
 Questi, ò graue sciagura,
 Di quell'humanità, che sì l'apprezza
 Da l'anime più vili
 E da le regie teste
 Egualmente adorato Idolo indegno
 Ciò ch'il mondo hà di buon tutto corrompe.
 Di legitime gioie
 Disturbatore infesto

Impigrisce d'amor rapido il volo,
 Per che à punger non giunga
 Con punta feritrice
 Auido sol d'accumular ricchezze
 Vn petto femminile.
 Quindi sprezza la donna
 Vn pouero amator benchè leale:
 E perch'ei mai non spera
 A suoi dolori medica pietade
 Senza doni, ò presenti,
 Col non chieder tesori
 Ciò che brama richiede
 Sol con dirgli, che care
 Le son le chiome sue per che son d'oro.
 Quindi priuo d'aita
 Benchè colmo d'ardore
 Misero vola à precipizij estremi,
 Per la vezzosa Armilla arso, e confunto,
 Perche massa dorata
 A me non mandan tributarij gl'Indi
 Vedo schernir la lealtade mia.
 Mà sì graue è l'ardor, ch'il sen mi strugge,
 Ch'egli mi sforza à mendicar rimedio,
 Da inganneuoli trame:
 Et hor credo sia l'hora,
 Che il tradimento ordito,
 Da vn prudente consiglio,
 Da la pura accortezza
 Di Filin maneggiato,
 Deue imporre al penar meta felice:
 Ecco il veggio, ed'è seco
 Ciò che spero ansioso.

M'ascondo, ed' à suo tempo
 Preda farò de la bramata fiera.

SCENA TERZA.

Filino. Nerine.

Fil. **A** Vn riso impetuoso, e giubilante
 Ti prepara, ò Nerine,
 Che raccontar ti deggio
 Vn successo dignissimo di riso:

Ner. Narrami ciò che voi, ch'altro mai preme,
 Che m'inuita più tosto
 Al pianto, non ch'al riso.

Fil. Se vuoi saper l'occasione del riso
 Dimmi tu pria l'occasione del pianto.

Ner. Più non voglio ascoltarti, à dio Filino.

Fil. Ferma non t'adirar, che in due parole
 Da me il tutto saprai.

Conosci tu Nerine,

(E chi non lo conosce)

Quel rozzo semicapro,

Quel così mostruoso

Zeffo da spauentar le pietre, e i tronchi,

Che sù piante ferine

Stabilisce de l'huom deforme imago?

Ner. M'è noto, e che per questo?

Fil. Questi mentre totnauo

Da la capanna al gregge.

Entro vna fratta ascolo

Fiero m'affalse, e suo prigion mi rese.

Ner. E perciò ridi, e come

Fil.

Dal perfido ladron ti liberasti?
 Vn ladro non mi paue, anzi vn di quelli,
 Che piu temono i ladri.
 Doppo hauer mi forzato
 A confessargli mille burle, e scherzi
 Fatte à gl'altri Pastori,
 Ei derise la mia
 Semplicità sì pura.

Ner.

Ben che picciol tu sia, sei però tristo.

Fil.

Ei mi promise al fine
 Darmi la libertà s'io prometteuo
 Condurre in breue tempo
 Senza Nerine in questa parte Armilla.

Ner.

E qual pazzo pensiero
 Mosse la bestia à desiar Armilla!

Fil.

Forza di quell' Arciero,
 Che in terra, e in mare, e sù nel Ciel impera
 Suenturato, e che veggio?
 Eccolo guarda, guarda.

SCENA QUARTA.

Fugge Filino, & arrinando il Satiro, prende Nerine.

Sat.

Non fuggit Pastorello,
 Se brami il tuo desio
 A la fatica il guiderdon cõforme.

Fil.

Sol nel corso riposta è mia salute.

Sat.

Perdon, Ninfa vezzosa,
 D'Amor l'onnipotenza
 Fù quella, che mi spinse ad vfar teco
 Termine così strano.

Sei mia, n e ti fia graue
 Conforte esser eletta à vn Semideo.
Ner. Suenturata Nerine, ò Cieli, ò Dei.
Sat. Che strauaganza è questa
 A milla non vegg'io ò veggio Nerine.
 O traditor Filino
 Mi beffasti, e fuggisti; haurai tel giuro
 De' falli tuoi la meritata pena.
Ner. Già ch' Armilla non sono,
 O Satiro cortese,
 Dammi la libertà, che mi togliefti.
Sat. L'aurai, ma ti conuiene
 In prò de l'amor mio nel sen d' Armilla
 Destare incendij, e suscitar pietade
 Oprar le frodi, esser citar la lingua
 Narrarle i vanti miei, le mie vittorie,
 Che dal sommo Rettor traggo i natali,
 Che sono il domator di mostri, e beue.
 Dille quei pregi al fin, che mi fan Dio,
 E' Dio più riuerito in questi boschi,
 Ch' à le sue nozze aspira.
Ner. Trouerò, mouerò lusinghe, e prieghi,
 Per che contenti Armilla
 I tuoi giusti desiri, ò me beata,
 S' à grado tal mi destinasse il Cielo.
Sat. Ti lascio, e in te ripongo ogni mia speme,
 Vado al bosco, ed attendo
 Da le promesse tue le mie fortune.
Ner. Vanne pur mostro infano,
 Và in qualche balza alpestra
 A lacerar quelle seluaggie membra.
 O che name, ò che amante.

Nome odiato, e dispregiato amante,
 Vuò ben, che sappia Armilla
 Non l'amor, ma l'insidie,
 Che puore a la sua vita, a l'honestade
 Tender pazzo il desio di sì bel vago.

SCENA QUINTA.

Ergildo. Floralba.

Erg. **M**'Intendesti Floralba.

Queste mentite nozze
 Accordate fi à noi
 Saran di nostre gioie,
 E de gli scherni altrui
 S'abili fondamenti.

Flor. Intesi, e dal concerto

Spero pari il successo, e s'in tal guisa
 Abbandona d'Armilla
 L'Amor Corindo infido,
 Sarà forzato à desiar Floralba
 S'Armilla è fatta d'altri.

Erg. Ed io l'amor d'Armilla

Renderò più cocente, e più viuace
 Per me, che non sò appieno
 Se vero, ò finto sia

Flor. Quel che giura per me fiero tormento

E se nemica sorte à me s'oppono
 Nel successo bramato,
 Sarò almen vendicata.
 Se non godrà Floralba il suo Corindo

Sarà

Sarà Corindo almen priuo d'amata.
 Erg. Mà diasi, che fortuna ingiuriosa
 Con ingiusto rigor sù i nostri capi
 Efferciti lo sdegno, e che Corindo
 Fia lo sposo d'Armilla,
 Ninfe non mancherammi, ed à Floralba
 Non mancheran Pastori
 Più gradite, e più cari.
 Flor. Vn timido pensiero
 Mi presagisse al cote non
 Sempre à i martir, sempre à le pene au ezzo
 Funestissimo euento à le mie brame.
 Erg. Anzi, che quel timore
 Di lieto fine à vn argomento dolce
 Ch'improuiso timor padre è d'Amore.
 Flor. Tutto è ben pur è vero,
 Che disperato Amore.
 Ben ch'egli tenti i mezzi
 Habili almeno inuista à consolarne
 Incontra sempre i precipitij noui.
 Erg. Lungi, lungi ò Floralba
 Sentimenti sì indegni.
 Vn'anima gentile
 Non dee chiuder in seno
 Disperato furore, Armi costanza,
 Con più degno vigor l'anima audace.
 Flor. O soaue conforto,
 O speranza soaue,
 Che m'affidi, e lusinghi,
 Che m'alletti, e tormenti;
 Ergildo il tempo fugge, e vn punto solo
 Esser ne può dannoso.

Erg. Ecco appunto Nerine, ecco Gilaura
 Ben sapranno da loro
 I nostri finti amori
 Ed Armilla, e Corindo.
 Flor. Sortirà lieto fin si bel principio.
 Erg. Floralba, vnian le destre,
 E con le destre vnite
 Volgiamci à questa parte.
 Flor. Spargiam ne' petti loro
 Semi d'infedeltà de' nostri cori,
 Che palesati poscia
 A Corindo, ad Armilla
 Seruiranno per base
 A le nostre fortune
 Industriamente elaborate.

SCENA SESTA.

Nerine. Gilaura.

Ner. **E** Che veggio? Floralba, che poc'anzi
 Tutta rabbia, e fur ore
 Di Corindo incolpaua
 L'incostanza leggiera,
 Quella, che il Cielo vindice imploraua
 Con prieghi violenti
 Misti ad vn finto pianto
 A punir quegli errori,
 Che in se non riconosce, e dannà in altri.
 Ella è pur l'infedele, e non Corindo.
 Fortunato Corindo,
 Che sprezzò saggiamente

I simulati tu oi perfidi affetti,
 Vedi ch'al collo intorno
 D'incognito Pastore
 Fà de le braccia sue dolce catena,
 E con lui dolcemente, e ride, e scherza.
 Per Dio, che gesti tali
 Inditij esser non puon fuor che d'Amore.

Ner.

E v'è di peggio ancora
 Ad Armilla, à Corindo
 Per cumular le tormentose angoscie,
 Perch Ergildo il Pastore,
 Di Floralba l'Amante,
 S'è scoperto d'Armilla
 Con mentiti sospiri amante, e seruo,
 Essa credula troppo
 L'esca del nuouo Amore annida in seno,
 Ne crede à miei consigli.
 Hor del folle amator la leggierezza
 Approterà la verità schernita.

Gil.

Armilla sfortunata,
 Infelice Corindo,
 L'incostanza de l'vna,
 La fedeltà de l'altro ad ambi affretta
 Sciagure inaspettate.

Ner.

Ferma, che forsi il Ciel con questi mezzi,
 Sì strani al primo aspetto,
 Vuol che più vigorosi
 Sorgan ne petti loro
 De i disuniti amor germi fecondi
 A germogliar à pullular dolcezza.
 Saprà per la mia bocca il tutto Armilla.
 E per la tua Corindo.

Gil.

Parto ancor io, voi Numi
 De la stellata parte
 Compensate la fè del mio Corindo
 Sempre fido, e costante,
 Col diluuiarle in seno
 Numeri di fauori
 Tanto graditi più, quanto improuise.

SCENA SETTIMA.

Eurillo. Floralba.

Eur.

Tropo acuto lo strale al cor mi scese
 Al mio misero core,
 Che rintuzzar non seppe
 Di mirata beltade il primo incontro.
 Ma qual mi sento in petto
 Improuiso timore
 Scoter le membra, & agitarmi il seno?
 Non rimiro io vicina
 La soaue cagion de le mie fiamme?

Flor.

Già non puote la spene
 Di successo felice
 De le tessute ingannatrici trame
 Auuiuar nel mio sen morta la gioia;
 O mortali sciagure
 Ah che non sprigionate
 Del carcere del duolo
 L'anima tormentata.

Eur.

Flor.

Ofuèsti principij à l'amor mio.
 Quale incognita voce intorno suona
 D'amor penoso il detestato nome?

Veggio d'huomo straniero
 Peregrino il sembiante,
 Che stupido, ed immoto in me s'affisa.
 Vuò di quinci partirmi
 Ad isfogare in più remota parte
 Il mio giusto dolore,
 Curioso desio cede à l'affanno.

Eur. Ferma, bella, deh ferma
 Il frettoloso piè, Ninfa leggiadra,
 Guarda, che di nascosto
 Infra l'erbe calcate aogue crudele
 Non desti à danni tuoi
 Il furore trilingue, e venenato.

Flor. Lascia folle, abbandona
 L'impossibile impresa, in vano aspiri
 Di posseder ciò, ch'in possesso è d'altri.

Eur. Troppo lieui le piante, ò fuggitiua
 A mie ruine, à le tue fughe affretti:
 Ferma, che più non temo,
 Anzi onoro, & adoro
 De gli occhi tuoi fulminatori i guardi,
 Benche micidiali il cor gli approui.
 Se brami esser crudele à chi ti brama
 Pietosa, ah non s'imiti
 Da vn'anima gentile
 De' Partici conflitti
 La barbarie veloce,
 Quando à schiere nemiche il tergo volto,
 Piomban sù capi hostili aspra vendetta,
 Quanto aspetata men, tanto più graue,
 Chi là siegue feroce
 Colmo d'ira superba

In campo di furor semina piaghe;
 Quì chi ti siegue humile,
 Tutto adior, tutto face,
 A le ferite sue chiede salute.
 Deh se di Tigre hai l'alma;
 Non esser Tigre al corso:
 E s'è di neve il seno,
 Il cor non sia di ghiaccio;
 Rigida ti desio,
 E se tal ti pretendi,
 De' miei caldi sospiri
 A gl'imperi amorosi
 Duro scoglio ti mostra
 (Ne mancheranno titoli di cruda),
 Pur che stabil tu sia,
 Dura, sorda ti chieggio:
 Godrò frà tanti affanni;
 Riderò frà le pene;
 Spererò placidezza
 Da chi insensato pnote
 Con la fermezza sua dentro il mio seno
 Fermar da me fuggita
 Ogni gioia, ogni riso, ogni contento
 Al fin l'onde de' pianti
 De' ruuidi macigni
 Frangeran la durezza,
 Ammolliran l'asprezza
 Intenerita à le miserie mie,
 E trouerò pietade,
 Doue mai non regnò placido senso:
 Inuitommi il rigor d'empio destino
 A farmi predator di crude fiere;
 E misero son fatto

Preda di cruda fiera:
 Mentre à belue feroci
 La man prepara ingiuriose teti,
 Di più tenace rete
 Prigioniero improuiso in van sospiro
 La libertà primiera.
 Mentre che tento audace
 Infidioso insidiare altrui,
 Intimorito, e vinto
 Insidiato insidiai me stesso.
 Lacci, dardi, e saette
 Da numerosa strage
 D'effanimati mostri
 Prometteano trionfi à l'ardir mio;
 Saette, e dardi, e lacci
 Di due lumi, d'vn guardo, e d'vna chioma
 Ne le perdite mie trouan sue glorie.
 Dunque così schernito
 Vedo il penace mio supplice affetto?
 Così (cruda) mi lasci?
 Deh s'hai di sasso il core
 Habbi di sasso il piede.
 Mà che folle vaneggiò?
 Oue prego non val, vaglia l'ingegno,
 Se non opra ragione, opri la forza,
 Di questi boschi abitator nouello
 Solo noto à miei fidi
 Viuo incognito à gli altri,
 E l'infocate brame
 Hauran dal fido Argeo sicuro appoggio,
 Ne fia ingiusto il rapirla,
 Che in amor non è fallo usar gl'inganni,
 A la forza d'Amor cede ogni legge.

TERZO INTRAMEZO.
Riualità, Odio, Furore, sopra vna nube
in Cielo, discendendo in terra.

Riualità.

DA l'alto Cielo, ouè il geloso core
De la superba Giuno hebbi per trono,
E nemica, e ministra in vn d'Amore,
Innamorate Selue, a voi me dono,
Torna l'Odio con me, torna il Furore,
Ch'a vittorie nouelle io chiamo, io sprono,
E s'bebbero la Reggia in petto a Marte,
Bramano stanza noua in questa parte.
Spirate pure, o generosi, o forti,
Hò che in sen di Eloralba io spiro Amori;
Anzi sdegni amorosi, e stragi, e morti
In mezzo il sen di ruuidi Pastori;
Pastori, che si fiere hebber le sorti
Vn tempo in grembo a' cittadini honori,
Che mendicandole ruina altrui
Fabricaro col ferro i danni sui.

Odio.

Lo sò ben io, che ministrando ardire
Ne' petti loro inferiori aggiunsi
Alimento a gli sdegni, e cibo a l'ire.

Furore.

Et io ch'il sen col ferro mio lor punsi,
Ma fù nulla al mio braccio, al mio desiro,
Se da' paterni albeghi io li disgiunsi,
Vd che perano tutti, e che si a questa
Selua Teatro a l'opéra funesta.

Odio.

Odio.

Rompe de l'odio mio cadranno uccisi
 I Pastori, che già fur Cittadini,
 E saranno stromento i membri incisi
 De' miei giusti furori, anzi d'istini.
 Siano de l'erbe a gli smeraldi affisi
 I sanguinosi & orridi rubini,
 E cadano suenati in frà le Selue
 Preda a lo sdegno mio, cibo a le belue.

Furore.

Scendiam pure, o giuinetta ardità,
 Scendiam sù quelle arene, o veglio audace.
 Tagliar lo stame ordito a l'altera vita
 Son vill' impr' ese, e disturbar la Pace;
 Se non mi rompe il Ciel la tela ordita
 Per strugger queste selue, io sa' d'face,
 Spianterò l'Ono, il Pino, il Mirto, il Faggio.
 Chi de la pessa mia schiua l'oltraggio?

Riualità, Odio, Furore, insieme.

Sdegno, sdegno, sangue, sangue,
 Se non langue
 La virtù ch'albergar suole
 Nel mio petto, oh qual fortuna
 Mi s'aduna,
 Per dar prole
 Vniforme a la mia sorte,
 Sangue, sangue, morte, morte.



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ergildo.

Olgan pure il Pattolo
 Il Tago, e l'Hemo, e l'Indo (ro;
 Trà gli argenti de l'onde arene d'o-
 Di straniere maremmie
 Ne' più riposti fondi
 L'Eritreo Pescatore

Da' suiscerati seni
 De le schiuse cocchiglie
 Tragga del Sole à rimirar la luce,
 De l'alba rugiadosai bianchi partis;
 Là ne le Garamantiche spelonche
 Le durezze de' sassi
 Al tempestar de' martella ti colpi
 Franga auaro scarpello,
 Perche degli adamanti
 Pretiosi fulgori
 Escano à Cielo aperto
 Ricca à vibrar l'infinità de' Raggi:
 A la Sicula Teti
 Turbi rapace mano il grembo ondoso
 Ad inuolarle i porporini germi;
 Che fuor del patrio nido
 Se perdon tenerezza, acquista prezzo:
 D'innocente natante offca la morte
 A la punta d'vn ferro ostri reali,

E i tesori ammassati
 L'accumulate gemme
 Ne l'arche imprigionati
 Satijn d'human desio la voglia ingorda,
 Da i lidi Achei, da le Cretensi riue
 Nauigate vendemie
 Del trascorso Ocean stanchino l'onde,
 Babilonici arazzi, e Sirie sete,
 Arabici profumi, Egittij lini,
 Le lane Iberi, ed i Fiaminghi biffi,
 Fenitij orditi, e Liguri riccami,
 Effeminati i luffi
 Volino à fomentar d'alma otiosa,
 Che fra sì delicate
 Peregrine superbie
 Indarno s'affatica
 A procacciarsi immensità di gusti,
 Mentre più tosto anela
 Inimica à se stessa, à la quiete
 A preparare al core impatiente
 Vn numerofo fomite d'affanni.
 Stringa mano Real scettro vbbidito,
 Per conseruar, per dilatar gl' Imperi,
 Che quell'istesso trono,
 Oue in temuta Maestà s'affide,
 Gli è scala al precipitio, à la caduta.
 Sol le quercie robuste, e gli alti monti,
 Non i bassi virgulti,
 Non le tenere piante,
 Da la destra di Gioue
 Temono i crudi, & infocati oltraggi.
 Chi vuol felicità viua ne' boschi,

Doue pura Innocenza
 L'alme gouerna, e legge impone à i cori.
 Poiche queste vestij rustiche spoglie.
 Non sò, che sia suentura,
 Mentre, ch'amante, e riamato amante,
 Non bramo altre fortune,
 E se il tessuto, e preparato inganno
 Sortisce qual sper'io meta gradita,
 Qual vita più beata
 Imaginar saprà, non desiare
 Il cor felicitato?
 Suauissimi accenti:
 A suo tempo vedrai
 Del mio affetto gli effetti.
 Felicissimo Ergildo,
 Sarà pur tua, non d'altri
 Compagna indiuisibile, e consorte
 La non in vano idolatrata Armilla.

SCENA SECONDA.

Corindo.

E Viuo, e spiro ancora,
 Et oltraggio sì fiero
 Non mi suelle dal sen l'anima afflitta?
 O sleale, ò spergiura,
 O traditrice Armilla,
 O terra, e non l'ingoi,
 Ne la diuori abisso,
 Ne la fulmini ò Cielo,
 Se Ninfa così ingrata, e sì crudele

Gode l'immunitade à rei misfatti
 Ben osarà peruersitate humana
 A sacrilegi indegni
 A Parricidij horrendi
 Spinger a man, sollecitar i ferri,
 Se così graue eccesso
 Non rapis cedi mano à Gioue i teli,
 A Diana gli strali, à Pluto i fochi:
 O giustissimi Dei
 Del'Erebo profondo,
 Compatite vi prego
 Il rio tenor del mio destino acerbo,
 Concedete, ch'io passi
 Cadauere spirante
 Ne' vostri oscuri affumicati chioftri
 L'hore tormentosissime, e cadenti
 D'vna vita agitata
 Da'più fieri rigori
 Ch'inuentaffero mai forte, ed'Amore:
 E se tra le vostr'ombre hauer non puote
 Albergo alma viuente
 Voi filatrici eterne
 Il mio stame troncate,
 Ch'ad altro più non serue
 Ch'à legar, ch'à fermar l'iniqua rota
 D'inimica fortuna
 Immota solo à le ruine mie,
 Vieni, ò morte soaue,
 Che ti farà più caro
 Il debito tributo
 Ch'io volontario t'offro,
 Sol può de la tua falce il ferro adonco

Recider con la vita anco gli affanni:

SCENA TERZA.

Aldauro. Siface.

Ald.

Quanto è dolce il desio de la vendetta?
Che puote esiliar da' nostri cori
De la patria lontana

L'interno amore, e'l naturale affetto.

Compiuto hà il giro molte volte il Sole

Da che piangiam dolenti

Del mio caro Filebo

La non sicura morte:

Ben sai confuso vn grido

M'auuisò non di morte,

Ma il periglio mortale

Di profonda ferita,

Che ne la destra mamma

Di ferro traditor la punta aperse.

Sif.

Spera fratello, ancora

Han vigore le membra

Per maneggiar il ferro,

E di piombar sù le nemiche teste

Degne di nostre offese alte sciagure.

Ald.

Il tutto è ben, Siface,

Ma chi n'affida poi,

Che gl'inimici nostri,

Ne la Città racchiusi,

Non veglin custoditi

De le vite odiate à la difesa?

Sif.

Di nostra morte il menzogniero auiso

(Di

(Di prudente accortezza ordito inganno)
 Giunto loro à l'orecchio
 Scemati almen, se non sopiti in tutto
 Haurà i loro timori;
 Sì che deposte l'armi,
 E neglette le guardie;
 Saran facil trofeo de' nostri sdegni.

Ald.

Mà come potrem noi
 Se de le mura Cittadine il cerchio
 Protegge i lor riposi
 Tender l'insidie, ò preparar gi'inganni.

Sf.

Per sue brame esequir ben troua i modi
 Anima disperata.

Ald.

O se per nostra sorte
 Scarchi d'ogni sospetto
 Spinti gli hauesse in queste parti il Cielo,
 Che ben quì furo vn tempo i lor diporti
 Quando in età più tenera, e fiorita
 Tog' iersi à la Cittade
 Soleuano talhora
 Per isfugir de l'infocato Sirio
 I cocenti rigori,
 E de l'Autunno ancor più breui i giorni
 Tragger intenti ad atterrar le Fere.

Sif.

Ben la debil memoria
 Il tutto mi ramenta.
 Temo però, che l'oltragioso incendio,
 Che già per nostre mani
 Arse, e confuse le mature spiche,
 Hor ne l'istesso tempo
 In loro non rauuiui i danni, e l'onte.

Ald.

De la nostra caduta il falso grido

Tutto pone in oblio;
 Mà s'entro queste selue
 Traghin l'hore serene,
 Chi ne puote accertar, dimmi Siface,
 Se vuol necessità, ch'à gli occhi altrui
 Ascondiamo noi stessi?

s f.

E qual necessità ti sogni Aldauro?
 Se il tempo col mutarne abiti, e pelo
 Mutato anco hà i sembianti?
 Ma non sento io da lungi
 D'innocente fanciul stridola voce,
 Che in non inteso canto
 Le dolcezze del cor comparte à l'aure?
 Forfi da lui saprem ciò che n'aggrada.

Ald.

SCENA QVARTA.

Filino. Aldauro. Siface.

Fil.

L Vngi, lungi dal mio core
 Il timore,

s f.

Scendami solo in petto
 De la gioia commun figlio il diletto.
 Ferma vago fanciul soave il canto,
 Mentre da te m'cerco
 Di chi di questi boschi
 Le delizie posseggia, ò pur le goda.

Fil.

Hor sì, che questo è il giorno
 Per Filin dedicato à strani incontri.
 Doppo il Satir poch' anzi
 Vno stuolo incontrai di cacciatori
 A le mie luci ignoti.
 Ecco per compimento,

Che

- Che vi s'aggiunge il terzo.
 Mà questi nel l'afpetto
 Mi sembran più gentili.
 Sù ditemi ò stranieri,
 (Che tali io vi figuro)
 Presto, ciò che bramate,
 Che ritornar conuiemmi à la mia greggia.
Sif. Oltre Ninfe, e Pastori in questi boschi
 V'habita alcun straniero, ò Cittadino?
Fil. Non sò d'alcun stranier, se non di voi,
 Ne men di Cittadino;
 Mà per quanto mi disse vn mio com
 Vi si trouano molti
 De la Citrà ben sì, non Cittadini.
Sf. Come de la Citrà, non Cittadini?
Fil. Intendami chi può, parlo à mio modo,
 E questi sono appunto
 Que' cacciator ch'io vidi,
 Et vn di lor sentij nomarsi Eurillo.
Sif. Come?
Fil. Eurillo, m'intendi?
Sif. Vanne fanciullo, e prendi
 Da noi questo ricordo,
 Poscia di noi non fauellar con altri.
Ald. S'la nostra fortuna habbiam pel crine,
 Sol ne può la dimora esser dannosa,
 Ricerchianlo, affalianlo, e dianli morte.
Fil. Hora sì, che Filino
 Intricato è da vero.
 Vogliono, che di loro io mi ricordi,
 Ne di lor con alcun noua parole,
 E se questo lor dono alcun mi vede

Tosto mi chiederà chi me lo diedi:
 In qualche strano modo
 Cercherò vbbidir loro; ingannar gli altri;
 Oh Ciel, che non mi mandi
 Di questi incontri vn centinaio il giorno.

SCENA QUINTA.

Eurillo. Argeo.

Eur.

E Pur contra mia voglia
 Sentomi tormentar l'alma inquieta
 Da l'improuiso, e non capito affetto.

Arg.

Eurillo, anche deliri?
 Ne i tuoi natali illustri
 Bastanti sono à suellerti dal seno
 Sentimento sì vile?
 Con la scorta d'vn cieco
 Non ti puote guidar che al precipizio
 Il tuo folle pensiero:
 Forfi solo ad Eurillo
 Son del Ciprio fanciull'arti nascoste?
 Amore è vn velen dolce,
 Vn infanzia soaue,
 Vna diletta peste,
 Che scorre per le fibre, e in vn momento
 Di mortali sciagure
 Nel profondo Ocean l'alme sommerge.
 Menzogniera Sirena
 Hiena traditrice,
 Bugiarda Sfinge, e Cocodrillo infame,
 Al canto, al volto, al pianto

Mo-

Mostra pietà, ma ferità nasconde:
 Nume non già del Ciel, se gli è pur nume;
 Ma nume rio del disperato abisso.
Emy. Guarda non irritar del diuo Arciero
 Con sacrilega lingua
 L'onnipotenza, che pauenta il Cielo.
 Se magi, se volò Toro, & augello
 Il più sublime Dio,
 Se pianse Apollo, e sospirò Diana,
 E in mezo à l'acque, al foco
 Arse Pluto, e Nettuno;
 Fur de l'arco temuto, & adorato
 Gloriosi trionfi,
 E s'al poter di lui cedon la palma
 Quelle menti celesti,
 Come, come potrà forza terrena
 Tenera, imbelle, e vile
 Opporsi à quel voler, che regge il tutto?
 Magnanima virtude in nobil petto
 Armata di costanza;
 Rende vani gli sforzi
 D'arco faettatore:
 Perche i voli, e i muggiti
 Di Gioue, e d'altri Numi i folli ardori,
 Del'alta lor diuinitade à scorno
 Partorirono al fine
 In Ciel le gelosie, lo sprezzo in terra;
Arg. Non più, ch'affai parlasti,
 Amor non vuol consiglio,
 Se de gli animi vniti
 Romper non vuoi l'indissolubil nodo;
 Seconda le mie brame: I vò rapirla.

Arg. M'accheto à tuoi comandi;
 Mà consultianne il modo,
 Ecco giungevna Ninfa.

Eur. O da i favori de l'alato ignudo
 Felicitati lumi
 Ecco del vostro Sole il chiaro aspetto,
 Che viene à compartirui i suoi splendori.

Arg. Se si rare bellezze hanno le selue;
 Amo le selue anch'io.

SCENA SESTA.

Floralba. Eurillo. Argeo.

Diva del terzo Ciel, nume ridente,
 Dispensatrice prodiga di gioie,
 Anima de i contenti,
 Fortuna de gli amanti,
 De i risi, de i piacer motrice, e vita,
 De l'alme inamorate
 Deità supplicata, e Protettrice,
 Se già del Ciprio regnator gradisti
 Terreni i baci, & i mortali amplessi,
 Tù benigna seconda i voti miei,
 Ch'al mio tradito core
 Braman so e corso, e chieggono vendette;
 Tù il traditor punisci, e me consola.
 Ma che miri Floralba?
 Lo stranier di poch'anzi,
 Ch'altro straniero hà seco? e par ch'entrambi
 Siano il mio aspetto à contemplar intenti.

Eur. Non più, non più dimore, ardisci Eurillo,

Tosto s'inuola occasione, e tempo,

O de la vita mia vita e sostegno

Scusa l'ardir d'auolorato affetto,

Quei, che di tè m'accese, Amor sì vuole.

Flor.

Accorete, ò Pastori

Qual insana arroganza

Moue incognita destra

Contro vna Ninfa inferocir crudele?

Eur.

Sè in mio poter, deh'ti raccheta, ò bella.

Flor.

Ninfe, Amici, Pastori,

Soccorete Floralba.

Deh'mouanui à pietà l'alte mia strida

Bur.

Ascolta anima mia taci ti prego.

SCENA SETTIMA.

Corindo. Floralba. Eurillo. Argeo.

Cor.

Ferma la destra audace, ò scelerato

Peregrino, indiscreto

Dunque in guisa sì barbara, e Tiranna

S'oltraggiano le Ninfe?

Lascia, lascia la preda,

Eur.

Chi mi sgrida, e minaccia?

Torna, Pastore incauto,

Torna, folle Pastore, à la tua greggia

Se del mio ignudo, e fulminante brando

Non brami prouocar l'ire, ei furori.

Cor.

Que timido è il cor, pronta è la lingua,

Scoffati rio ladrone,

Se il solito vigor non manca al braccio

E à questo dardo il feritore acciaio

Vendicherò le temerarie offese.
Eur. Eccoti, vil Pastore,
 A gli ardimenti il guiderdon douuto;
Cor. Sòcorso ahime ch'io moro.
Eur. Et tu di questo cor vita; mà doue,
 Ou'è gita costei,
 O mia sorte infelice.
Arg. Fuggiam, fuggiamo, Eurillo,
 Pria che la voce tremula, e languente
 Rifuegli à danni nostri armi, & armati.
Cor. Come à pena soffenta
 Il vacillante piede
 Da la ferita indebolito il fianco.
 Forza è pur ch'io m'assida
 Sù ruuido macigno.
 Infelice Corindo
 Da la perfidia altrui,
 Non da la forza ostil condotto à morte?
 La sprezzata Floralba
 Ordito hà il tradimento al viuer mio;
 Dal mio braccio difesa, e assicurata,
 Diede l'ali à le piante
 Per non mirar di chi le piace vn tempo.
 Traffitto il seno, ottenebrati i lumi.
 Aspettatemi pur fra verdi Mirti
 De l'Elisie campagne,
 Anime inamorate,
 Che se vissi vna vita
 Sol nod vita d'Amori,
 S'incontrai vna morte,
 Sol effetto d'Amore,
 S'anche gli vltimi spiriti

Suonan d'amore il nome,
 Il giusto Ciel non vuol, che mi si nieghi,
 Varcate pria gli affumicati flutti,
 Portarmi ombra amorosa à' vostri lidi.
 Aspettatemi tutte
 Voi anime felici, e suenturate
 Negli amori, ne gli odij;
 Fù beata, e infelice
 M'è la sorte amorosa,
 Vissì amante beato,
 Moro amante infelice;
 Già che non son d'Armilla
 M'è caro esser di morte,
 Perche non m'è concesso,
 Che morrei più contento,
 Spirar nel sen d'Armilla
 Cara, benchè sleale,
 L'anima fuggitiua,
 Ch'ebra di tanta gioia
 Dela caduta estrema
 Men lieue proueria l'aspro tormento.
 O Floralba pietosa,
 Se con donarmi à morte
 M'nai rapito à gli affanni,
 Ecco verii presagi
 De la defonta Erinda;
 Perdona, anima bella,
 S'esca di nuouo amore arse il cor mio,
 Forza fù del destin, non mio desiro,
 Mà già sento non lungi
 Da vn gelido tremore
 A giaciate le membra

Degli occhi, e de le guancie,
 A gl'iterati moti
 A funesti pallori
 Annuntiar l'humanità cadente
 Al cor, che frà l'estreme
 Fievoli debolezze
 Palpita inuigorito;
 Mà illanguidito homai
 In van chiede soccorso,
 Già l'anima disciolta
 Da i lacci de la vita
 Sen vola, oue la chiama
 Il Cielo, Amore, il Fato
 Elisi, Elisi io vengo

SCENA OTTAVA

Aldauro . Siface . e Corindo.

Ald.

Qual di languida voce
 Mormorio doloroso
 Sento destarmi in seno
 Di tenera pietade affetto ignoto
 Né le più interne fibre
 Commosso il sangue, e titubante il core,
 Che mi tragge da gli occhi
 Le lagrime non chieste
 Auguri son di non lontano male.
Sif. Come, come, frate, da te diuerso
 Tingi d'atro pallore
 Da pianto vil l'inumidire guancie
 Doue degeneraro

Quei

Quei sì viuaci spirti,
 Che per anzi van tauì
 Sprezzatori di morte, e di perigli?
 Ah, ch'occhio lagrimoso
 Di magnanimo senò è macchia indegna

Ald.

Non vdisti, ò Siface,
 Quel suono funestissimo, e tremante
 Da questa parte uscito,
 Ch'impietosa l'insensibil bosco
 E inteneriuà i più seluaggi petti?

Sif.

Nulla vdi, e può dunque vn mesto suono
 Auuilir del tuo core i pregi i lustri?
 Cerchiam più tosto ou'è la voce afflitta.
 Dal ferro aiuto implora, e non dal pianto.

Cor.

Apro le luci ancora,
 E sol viuo, e respiro,
 Perch'alma de la vita è il mio dolore
 Morte, morte soaue,
 Con la falce bramata
 Del mio stame vitale
 Tronca il debile nodo.
 Armilla, Armilla, à dio.

Ald.

O spettacolo crudo.
 Ecco vago garzon preda di morte:
 E de l'amata forse
 Ne l'iterato nome,
 Par che brami esalar gli vltimi fiati,
 Chi non seute pietade hà cor di fiera,
 E chi non piange hà vn'anima di ferro.

Sif.

Compassione à le suenture altrui
 Negar mai non si puote
 Da chi vanta esser huomo.

Ald.

Sù l'intrecciate mani
 Portiamolo à l'albergo,
 Que fia nostra cura
 In prò di sua salute
 Oprar l'atte, e l'ingegno.
 Cingi col destro braccio à lui le spalle,
 E mi porgi le mani,
 Che fia men greve l'anelante incarco.
 Non sò qual forza occulta
 Vuol che in miraclo sol pianga, e sospiri.
Sif. Vuopo v'è di rimedio, non di pianto,
 Affrettiam pur Aidauro i fermi passi.

Fine del Quarto Atto.



QVAR.

QUARTO INTRAMEZO.

Il Sonno.

P Er l'aeree contrade
 Sopitor de le cure
 A la quiete altrui la mia donai;
 Tempo è ch'io torni homai
 Al mio placido albergo,
 Che già languido sento
 Richiamarmi il riposo al mio contento.
 Voi, che compagni
 De' miei riposi
 Quà dormigliosi
 Fate dimora,
 Ecco ritorno
 Al mio soggiorno
 Per far con lieta sorte
 Vn' imagine placida di morte.

In questo s'apri vn cauo speco, doue si videro l'Otio,
 la Quietè, e l'Obluione, che così catarono insieme.

Torni il Sonno a' suoi riposi,
 S'allontani la fatica,
 Inimica
 Torni il Sonno, torni quà,
 Ne si parta notte, ò di.

Sonno.

Io torno, o cari, e questo nero speco,
 Stanza diletta a' vostri, a' miei contenti
 Ci raccorrà longà stagione in seno,
 E le vostre quieti a me fian sonno,

E faranno i miei fenni a voi quiete.

Cori prometto, e giuro

Per l'onda placidissima di Letes,

Ma che partanio pria

Conuien l'Obluione, e la Quietè,

E che mouendo il piè per queste Selue

Portin contento intero

A Corindo, Siface, Ergildo, Eurillo;

Io di leuar tentai

I feroci successi,

Mentre chiusi a Corindo

Del corpo i lumi, e quei del cor gli apersi,

Da la porta del Corno,

Io spinfi i sogni miei

Ch'in sembianza d'Erinda

Palesassero a lui l'alte suenture;

Manon bastò, ch'imperuersato Sdegno

Scoprendolo a' nemici,

Et a lui palesando

I feritori suoi nemici antichi

Tenta con noui modi alte cadute,

E d'Armillo gentil cadrian gli Amori

Se cadesse il Pastor, che n'è c'agione,

O se gli sdegni fieri

Durassero frà quei, ch'il Ciel destina

Stringer d'affinità con sacro laccio.

Io che pur vno Amante

Ossequioso a Pasitea la bella

Compatisco gli Amanti,

Itene o care, homai,

E dal'urna fatal spargendo intorno

L'onda sacra Letea

Sopite gli odi, e soffocate l'ire,
 E fermando quiete in mezzo a' cori
 Richiamate le Paci, e i casti Amori.
 Obluione, e Quietè uscite dall'Antro, così insieme
 cantarono.

Moviamo i passi celeri
 Per queste selue floride,
 Ben che fuggano l'oride
 Memorie ogn'un s'accelerino
 Queste Selue pace godano,
 Ne le turbi mai l'Aconito
 De lo sdegno, e'l fiero sonito
 De le guerre mai non odano.
 Cessivo, cadano, moiano i fremiti
 Lo Sdegno timido fuggasi, ne tremiti

Sonno

Io ne lo speco accolto
 Aspette d' de l'opra vostra il grido;
 Itte mentre v'attende
 In quest'antro commutè,
 Hoggi il Sonno otioso
 E l'Ozio sonnaccioso
 Obluione, e Quietè nel partire replicano insieme
 cantando.

Moviamo i passi celeri
 Per queste Selue floride &c.



ATTO QUINTO.

CENA PRIMA.

Floralba.

Ve folle mi volgo, oue m'afcondo?
 Oue ingrata m'aggiro?
 Forse chi diè la vita à l'honor mio
 Semiuuo languente
 Dal petto efanimato
 Verfa riuu di fangue, (vano.
 Mentre vers'io da gli occhi il pianto

O Cor indo gradito, o morto, o viuo,
 Inceffante mia doglia,
 Deh fe viui, per altri hai tu la vita,
 E fe mori, per me morte t'opprime.
 O Floralba fpietata,
 E quefti fon d'amor gl'inditij aperti?
 Nò, ma di feritade empi argomenti,
 Doue fei, mio Corindo, oue ti traffe
 Il mio amore, il tuo ardir, la forza altrui!
 Se morto è il mio Corindo
 Insegnatemi voi, Numi filueftri,
 In qual antro remoto
 Di lupo il dente adonco
 Habbia del ventre ingordo
 Satiare le brame
 Col cadauere eftinto, e lacerato.
 Che non fcerno in queft'herbe
 Stilla di sparfo fangue, e s'egli viue

Insegnatemi pur doue riposi
 Doppo la pugna affaticato il fianco.
 Odimi, o terra, o Cielo, ou è Corindo?

SCENA SECONDA.

Aldauo. Siface. Corindo. Gilaura in disparte.

Ald.

B En mi sentiuo in seno
 Vn non sò, che di non inteso affanno,
 Che m'inuitaua dolcemente al pianto.
 O trouato mio figlio,
 O gradito Filebo.

Sif.

Sospirato Nipote,
 Fortunato Filebo
 Se dal tuo Genitore hai doppiavita
 Mercè d'herba salubre,
 Che restringendo il sangue
 Rauuiua con la vita anco le membra.

Cor.

A sì strano stupor l'anima immota
 Il cadente vigore in me trattenne.
 Tù mi desti à la luce,
 Se viuo conferuommi amico fato
 Per trar tè da gli affanni, e me da morte,
 Ben mi disse Gilaura,
 La mia cara Nutrice
 C'hebbi ne la Città natali illustri,
 Ben da lei voi saprete
 Come il Cielo mi spinse à queste selue,
 O vaghe, o care selue
 S'esser douean teatro à mie fortune;
 Mà dimmi o caro Padre

Ald.

Chi t'accertò de l'esser io Filebo?
 De l'antica ferita
 Ne la tua destra mamma
 La cicatrice impressa
 Scoperte à gli occhi miei
 De le barbarie altrui gli empj argomenti,
 E de la vita tua palesi inditij,
 Mentre porgea salute al corpo e sangue
 L'amirabil virtù d'herba siluestre

Gil.

E che ascolti Gilaura? il tuo Corindo
 Hà ritrouato il Genitore Aldauro?
 Et à che tardi il palesarg il tutto?

Cor.

Ecco apunto Gilaura,
 O come giungi à tempo.

Gil.

Da lungi intesi il tutto, eccoti Aldauro
 Il diletto Filebo
 Rapito à l'ire, & inuolato al ferro
 Da la propria innocenza.
 De le nostre ferite
 I perigli comuni à voi son noti;
 Intender sol vi resta,
 Come amico destino
 N'habbia sin hor protetti,
 Doppo l'ucciso Ireno
 In qual parte fermaste il piè vagante
 Mai non mi fù di penetrar concesso,
 Confusa, addolorata,
 De la perdita vostra
 L'agitata mia mente
 In parte consolò sorte pietosa,
 Che in breue spatio io vidi
 Di chirurgica mano arte maestra

A le membra languenti
 Pria saldate le piaghe
 Render l'vsata forza.
 Volsti timida poi di noui oltraggi
 Ver questa parte il piede
 E de l'aperto scrigno
 Priuo per vostra man de' suoi tesori
 Trouai nel fondo alcune gemme, e queste
 Filebo hà in suo potere, & à Filebo
 D'altri più cari auisi
 Io giungo ambasciatrice.

Cor. Le gemme in dono Armilla
 Hebbe da la mia mano.

Sif. Qual fortuna più grande
 Partecipar può mai
 A l'humano desio

Gil. Influssò partial d'astri benigni
 A Filebo son io nuntia di nozze,
 E di nozze più care,
 Quanto che più improuise.
 Filebo, Armilla è tua.

Cor. Quando che fui Corindo, Armilla amai,
 Hor che Filebo son più non la curò.

Gil. Può dunque in te mutazion di nome
 Mutar la data fede?

Ald. D'Amor non più, Gilaura,
 Di Filebo il valore
 Congionto à nostri ferri,
 Pria ch'aggradir Amor vuol vendicarsi
 Di chi micidiale
 Immerse nel suo sen punta homicida

Cor. Voliamo ad incontrar chi mi tradio,

Segui.

Seguine pur Gilaura,
 Che forse anche potrai
 Appagata la man nel sangue altrui
 De le promesse nozze
 Persuadermi al non ingrato giogo.

SCENA TERZA.

Armill. Nerine.

Am.

DVnque Ergildo incoftante
 Finfe amarmi, e mi fprezza?
 Egode con Fioralba
 Di concorde vnion parti diletta?

Ner.

Io ne fui fpettatrice
 Mentre giunte le deftre
 Palefaado le brame inamorate,
 Con tacita fauella
 Si promettean d'Amore
 Le più care dolcezze.

Arm.

Nulla mi preme, ei finfe, e finfi anch'io,
 Perche del mio Corindo
 La cofianza, e l'ardore
 Più s'affinaffe al paragon del duolo.
 Già il mio defire intefo
 A legitime gioie
 Brama fol ch'Imeneole tede accenda
 A'i fofpirati coniugali amori.

Ner.

E che mi narra Armilla!
 Feliciffima Armilla
 Se t'elegefti fi leal conforte:
 Mà eccoti Fioralba,

Che

Che ver te muoue frettoloso il piede
 Forsi per palesarti i suoi contenti.

SCENA QUINTA.

Floralba. Armilla. Nerine.

Flor.

Piangi amica, e nemica.
 Nemica si, quando viuea Corindo,
 Diletta amica hor che Corindo è morto.
 Meco meco compiangi il caso acerbo,
 Già che ferro straniero, e micidiale
 In occaso letale
 Fè tramontar di questi boschi il Sole,
 Mentre che la mia vita,
 E quel che più m'aggraua
 La honestà custodita
 Da l'anima inuocente
 Era già quasi preda
 Di temeraria mano,
 Vdì Corindo le mie voci, e corse
 E con dardo impugnato
 Me liberò da gli odiosi impacci;
 Ma il vaìor generoso,
 Che à me porse la vita
 Affrettogli la morte,
 Alhor che inferocito
 Di vendicar tentò l'onte non sue
 Fù da la forza hostil vinto, ed oppresso.
 Vid'io, vid'io da lungi
 Lo spettacolo crudo,
 Che ritornata, oue trouar credei

Il cadauere almeno,
 Vestigio non vi scorsi,
 Mà forse indegno pasto
 Fatto è d'ingorde fiere.
 Meco, meco compiangi
 Ne le suenture altrui
 Le mie, le tue sciagure.

Arm.

O Floralba, ò Floralba
 Non de l'altrui caduta,
 Mà de la morte mia
 Dolente messaggiera,
 Tù moristi Corindo, e viue Armilla?

Ner.

Sù rincorati Armilla, ecco Gilaura
 Che in aspetto fidente
 Di lieti auuisi ambasatrice arriua.

SCENA QUINTA.

*Armilla Gilaura. Floralba. Nerine.**Arm.*

Gilaura, ou'è Corindo?

Gil.

Frà poco lo godrai sposo, & amante.

Arm.

Mi beffi; Adunque è vano

De la sua morte il grido?

Gil.

Di qual morte fauelli?

Arm.

Di Corindo dich'io.

Gil.

Morto nò; mà più lieto, e più felice,

Che mai viuesse giouane Pastore,

Se col nome non hà mutato voglia,

S' hà ritrouato il genitore ignoto,

Se fatto di Pastore è Cittadino,

Sc in

Arm. Quante diuerse cose
 In breue giro di parole strini
 Deh' cortese Gilaura,
 Me le spiega più chiare,
 Che la mente confusa
 Così strani successi in se non cape.
 Già il cor tornato à suoi primieri officii
 In vn mar di piacer naufrago ondeggia.

Gil. Da la bocca di lui, del Genitore
 Frà poco intenderai
 Meraviglie sì care.

Flor. E da ferro stranier ferito à morte
 Com' hebbe à le ferite
 Medicina, e salute?

Arm. E qual barbara mano
 Osò spingere il ferro
 Nel delicato seno?

Gil. A' suo tempo il saprai.
 Ascoltami, Floralba,
 Se fù straniera man, che lo ferio
 Anche straniera man dielli salute,
 Che per paterna al fin fù conosciuta.

SCENA SESTA.

Eurillo. Gilaura. Floralba. Armilla. Nerine.

Flor. **E**ccoti apunto il feritor maluaggio,
 Che pentito, e dimeffo
 Forse se n viene à supplicar perdono.

Arm. E come tanto osasti,
 Perfido scelerato?

Flor.

Quetati, Amilla, vdianlo.

Eur.

Del tuo bel del tuo vago,

O mia diua terrena, acceso il seno

Non potea, non sapea

Smorzare i troppo auualorati incendi;

Quando spinsemi Amore

Al furto, ch'io tentai,

Che interruppe l'arriuo

Di Giouine Pastore,

Che sgridando il mio ardire,

Mentre volea vibrar pungente il dardo

Fù percosso dal ferro,

Ch' hora mi pende al fianco,

Eccomi supplicante à piedi tuoi,

Perdon, bella, perdono;

E se brami vendetta, eccoti il ferro,

Tu me l'immergi in petto,

Che contento cadronne à morte in braccio.

Flor.

La tua morte non bramo,

Già che viuo è Corindo habbi il perdono

Quanto à l'offesa mia,

Con tal legge però, che mai non volga

Ver me l'occhio impudico.

Eur.

O sfortunato Eurillo,

Mentre viuer conuiemmi

Vna vitá odiosa à la mia vita.



SCENA SETTIMA.

Ergildo, Eurillo, Gilaura, Floralba, Armilla, Nerine.

Erg.

E Come in questi boschi
 Suona d'Eurillo il nome?
 Del mio caro Germano?
 Non è quello che lungi
 Rimiro addolorato.
 Inquieto, agitato, e lagrimante?
 Se non mente l'aspetto
 Il sembiante è fraterno,
 Poco da quel ch'io già lasciai diuerso,
 E per l'occhio accertar sentomi in seno
 Scoter dolce tremor, che m'assicura
 Raffrena il duolo Eurillo, eccoti Ergildo.

Flor.

Quali accidenti strani
 A gl'occhi nostri, Armilla, offre la sorte.

Arm.

Aspettiam dal successo
 Ciò che ne manda il Cielo
 Di ventura, o di doglia.

Eur.

Vanneggio, o pur timiro
 Il sospirato longamente Ergildo,
 Che giunge a consolar l'animo oppresso
 Da l'angoscie mortali?
 E qual Fato, qual stella
 Ti tolse a le Città per darti al bosco?

Erg.

Sa tío de fasti humani
 Cura d'Amor mi trasse a queste Selue

Eur.

E pur l'istessa forza
 Hor colma l'alma mia d'affanni immensi,

Ner.

Vd' te tutti, vdite altri stupori
 Eurillo, Ergildo, Armilla,
 E Gilaura, e Floralba,
 O giorno pien di merauiglie, ò giorno
 Teatro di suenture, e di fortune.
 Armilla esser non può del vago Ergildo,
 Ne Floralba d' Eurillo.

Arm.

E che narri Nerine?

Ner.

Vdite pure. Elpiste il genitore
 E d' Ergildo, e d' Eurillo
 Quando spina importuna
 Di lanugine acerba
 In oltraggio crescea, non in difesa
 De le rosate guancie
 Vago di solitudini romite
 Visse di questi boschi vn tempo al rezzo.
 E de la bella Mirtia.
 Bramò gli amori, e celebrò le nozze
 Ignote à suoi congiunti,
 In fin doppo il girar di molte Lune
 Vedesti il Sole Armilla,
 Che la materna imago hauesti in fronte
 Per consolare il Genitor dolente
 Per la defonta, e sospirata Madie,
 E confidato à la mia cura il parto
 Portossi à la Cittade,
 E con prieghi, e con doni
 Supplicommi à nudrirti, ed allenarti,
 E de l'affetto in pegno
 Di pretiosa gemma in cerchio d'oro
 Mi fè dono cortese,
 Quella, che tù poc' anzi

A Corindo donasti,
 Ed ancora risserbo
 Di pugno suo delineati fogli,
 Sì che da quegli intesi,
 Che mitigato il duolo,
 Di nobile cosorte
 Hauea gradito gl' Imenei secondi,
 E che il ventre fecondo
 Arrichito l'hauea già di trè figli,
 Eurillo, Ireno, Ergildo,
 E queste fur di lui l'ultime carte;
 Poi da la fama intesi,
 Che da morbo improuiso
 Assalito ed oppresso
 Era varcato ad habitar gli Elisi;
 Mà la beltà de la vezzosa infante,
 Ad amarla spronommi
 Quasi fosse mia figlia,
 Ed hor ve la contegno adulta, e sposa;
 Ond'è ch'in vano la sospiri Ergildo,
 Ch'è tenuto à serbar fede à Floralba
 A cui promise quando
 Ottener non potea l'amor d'Armilla.

Eur.

Ben m'accennò tal volta il Padre Elpiste
 D'vn suo furto iu Amor di che vivea,
 Anche vn dolce ricordo.

Arm.

Quanto ti deuo, ò Cielo,
 Che mi diluuij in seno
 Sì portentosi cumuli di gioie,
 Rediuiuo l'amante,
 Ottenuto Conforte,
 Gl'incogniti natali

Pa-

Palesati per grandi,
De trouati fratelli
L'vno sposo à l'amica,
L'altro dale mie nozze
Rapito à gli altrui sdegni.

Eur.

Come tante fortune

Arm.

Il ferito Pastore è mio Conforte.

Il tuo perdono impetraran miei prieghi.

Eur.

Altro à compit i desiderij nostri

Non mancava, che Pace.

Erg.

O de l'astutie nostre

Successi lontani ssimi, e felici;

Tù Fioralba cortese

Poiche s'volle il Ciel, si volle Amore,

Che fortisca tal fin l'ordito inganno

Per amante m'accetta, e per tuo sposo.

Flor.

Ergildo, il Cielo, Amore

Mi sforzano à gradir te nuouo Amante,

In mio sposo t'ellego.

Erg.

Ecco la destra.

Gil.

Già che feliciuenti

Secondano le brame innamorate

Frà le gioie comuni anch'io gioisco.

SCENA OTTAVA.

Corindo. Aldauro. Siface. Eurillo. Gilaura. Fioralba.

Armilla. Nerina.

Cor.

Eccoui il tradittore.

Ald.

E doppio traditor, perch'egli è Eurillo

Quel mostro scelerato,

Che fanciullo bramò donarti à morte,

Et hora anche hà tentato,
 Con la punta d'vn ferro
 L'ultima tua caduta.

Cor.

O de l'honeste Ninfe
 Barbaro oltraggiatore,
 Viue il Pastor Corindo,
 Che poc'anzi feristi,
 Viue, viue Filebo,
 In cui mentr'ei bambin vagiua in fasce
 Effercitasti ferità di Tigre,
 Viuono entrambi, e bramano vendetta.
 Son Corindo, e Filebo,
 E per tua maggior doglia eccoti Aldauro.
 Sù denudate i ferri,
 Che non tenta l'insidie anima grande.

Ald.

Il tempo è homai, che tù mi paghi il fio
 De le tue crudeltà barbaro Scira.

Eur.

Ecco, non con la lingua;
 Mà con la destra armata
 M'accingo à rintuzzar si graue orgoglio,
 E trattien l'ira mia
 De la trouata fuora il caro aspetto;

Cor.

Di qual fuora vaneggi?
 Non più, non più parole.

Arm.

Trattenete le destre
 Raffrenate gli sdegni,
 O mio Spolo, ò miei cari,
 Tanto solo, ch'io snodi
 Breuemente la lingua.
 Quella, che tanto amasti,
 E forse anche non odij,
 Hor che fatta inimica,

Per.

Perche vnita è di sangue à tuoi nemici,
 Eccola à piedi tuoi
 Supplice, e riuerente
 Ad implorar perdono
 Al'innocente seno,
 E s'in te puote mai forza di prego,
 Ti scongiuro Corindo,
 Per la mia, per la tua costanza, e fede
 A non negar pietade.
 Eccoti Ergildo, Eurillo,
 Che fatti à te cognati, à me fratelli
 Abbandonat'i ferri:
 Dal tuo sen generoso
 Non supplicato in vano,
 A trendono la vita.

Cor.

Solleuateui tutti,
 Se tanto piace al genitore Aldauro.

Arm.

Quanto brami essequisci, amato figlio,
 E de l'arbitrio mio
 Fian legge i tuoi contenti.

Cor.

Solleuateui dunque
 Cognati, amici, e tù diletta Sposa.
 E qual alma si cruda, e si ferina
 V è che resister possa
 Di beltà supplicante, e lagrimosa
 A le calde preghiere,
 Agl'incanti soau.
 Già l'acque del tuo pianto
 Hanno spento, han destato Odio, & Amore.
 O possente magia
 Di pianto femminile;
 D'vna vera concordia eccoui in pegno

Affet.

Affettuosi amplessi, Eurillo, Ergildo.

Eur.

T'assicura Filebo,
Etù Aldauro canuto, e tù Sifaee,
Che di questa vnion miracolosa
Le tenaci catene
Scioglier non potrà mai tempo, e fortuna.
De' nostri petti fedeltade humile
Compensar tentarà gratie sì grandi.

Cor.

Quali strani successi
Sento da la tua lingua
S'altri fosse ch' Armilla
Haurian nome di fauole, e di sogni,
Che sol di verità tua lingua amica
Vnquà mentir non puote.
Ecco diletto Padre
A l'orecchie pendenti
De l'ottenuta mia bella Consorte
Le ricercate gemme.

Ald.

Vaghe reliquie, e care
De l'estinta Tirena,
Come solo in mirarui
Trà la gioia, e'l dolor, vacilla il core.

Arm.

Già che tratti di gemma
Non si sdegni Corindo
Di porger ad Eurillo
La pacifica destra ond'egli scorga
Da breue cerchio d'ore
De la nascita mia gl'inditij aperti.

Eur.

Seppi assai da Gilaura,
Pur de l'affetto in segno
Ecco l'amica mano.

Sif.

Come destin cortese,

O

Con

Con strana metamorfosi improuisa
Muta fieri i desir d'alte vendette
In amiche dolcezze.

In piacer i martir, in risi i pianti,
Le doglie in gioie, & i lamenti in canti,
Le suenture in fortune, odio in amore!

E la concordia al fine

D'animi inferociti, & incoftanti,

Eletta à solleuar l'anime oppresse

Cangiasi in fede, e si conuerte in nozze.

Ald.

Pria mancheranno Astri lucenti al Cielo,

Che da voi mi distolga, ecco v'abbraccio

Con quel diletto istesso,

Che già strinsi il mio figlio.

Eur.

Di Filebo, e di noi

Vgualmente farai Signore, e Padre.

Sif.

Pur doppo il rio fulgor d'aspre tempeste

De gli odij micidiali,

Ecco splendor di pace

L'inaspettato Sole.

Ergil.

E che non puoi, ò faretrato ignudo,

Ecco per man d'Amore

Spente l'ire crudeli,

E celebrati i teneri himenei.

Arm.

Dimmi cor mio Corindo,

Che questo nome suona

Troppo dolce al mio core,

Perche immobili i lumi al suolo affissi?

Così graue stupore

Da tante contentezze originato,

Sedati gli odij, ritrouato il Padre,

Ottenuta l'amata, e che più bramo!

Arm.

V'aggiungi, che Floralba,
Già del tuo bel vagheggiatrice amante,
E fatta sposa al tuo cognato Ergildo,
E sposa non indegna,
Che figlia al saggio Alcippo
Può la progenie sua vantare celeste
S'egli dal sommo Pan trasse i Natali.

Cor.

Così improvviso annuntio
Termine fassi ad ogni mio desire.
Godrò pur fortunato
In braccio del mio ben lunghi riposi,
Ne Floralba importuna
(Scusami bella Ninfa
Se trabocca la lingua)
Con lusinghieri accenti
Turberà te dolcezze à la mia pace.

Ner.

A voi Giove benigno,
A voi Giunone amica,
A voi de l'alte sfere
I diui habitatori,
Auenturate copie,
Ed Amanti, e di Sposi
Volgan gli aspetti placidi, e sereni
A colmarui di gioie, e di fortune.

Gil.

Ammiri quinci il Mondo
Da la fecondità de' vostri amori
De la nascente prole
Succession conforme,
Che ritrahendo in se l'imagin vostre
Vi mantenga immortali.

Arm.

Godi, godi Corindo,
Che giubilo commune

Pressagisse, e promette à nostri seni
Prole, felicità, delizie, e vita.

SCENA NONA.

Tutti.

Fil.

Ner.

NOzze, nozze, e che sento,
A dio Greggia, à dio armenti à dio Pastori.
E che pazzie Filino?

Chiami pazzia l'abbandonar la greggia

Se bramo frà le nozze

Vere gioie trouar, vere dolcezze

D'himenei duplicati

A le gioie, à gli amori,

Tutti di queste piagge

Suonin gioie, & amori antri, e spelonche,

Ma che veggio infelice?

Sat.

Timido alcun di qui non moua il piede

Al mio arriuo improuiso.

Fil.

Che non si parta alcuno?

Affai mi ci cogliesti, Io sì mi parto.

Sat.

Ogn'oltraggio passato in oblio posi,

Il destino m'eleffe

Cacciator, non amante,

Seguace di Diana, e non d'Amore,

E le qualche scintilla

Scese poc'anzi ad infiamarmi il core

Tosto nata fù spenta

Da vn'ardor, che mi chiama

A più sublimi, e faticose imprese,

E nel mio amor m'ero lo

Ben fornito di mezi,

Di donna, e di fanciullo;
 Le instabili promesse
 Non poteano recarmi altro, che affanno.
 Ti ringratia motor de l'alte sfere:
 Godete amanti, e sposi,
 E Lucina cortese
 Vi conceda à suo tempo
 La desiata Prole,
 Mentr'io torno feroce entro le Selue
 Con la mia Claua ad atterrar le Belue.
Cor. Vanne seluaggio Nume entro le Selue
 A tè degno ricetto,
 Mentre con la mia cara
 A prezzo de la vita
 Conquistato tesoro
 Appagherò la consolata mente.
Ald. Andianne ou'hò l'albergo
 Se capace esser può di tante gioie
 Habituero seluaggio.
Cor. Più tosto andianne à la Capanna ou'io
 Già quasi Cittadin di queste selue
 Frà delizie non vili
 Godo quieto il variar del tempo,
 Quiui tutti potremo,
 E cognati, ed amici
 Partecipar de le fortune, ond'hora
 Ver sa il Ciel' liberale à questi campi
 D'alte felicità cumuli grandi,
 Godiam bella godiamo
 Di lieue gioventù l'hore fugaci
 Concordi amanti in vezzeggiar gli amori
 Ridenti, inseparabili, e fedeli,

E voi del picciol Reno
 Belle gioie spiranti,
 Quindi apprender potrete,
 Che non varia, non moue, e non atterra
 Pura fè, schietto cor, sincero amore,
 Inuidia, Gelosia, Tempo, e Furor.

Fine del Quinto Atto.

LICENZA

Gli Amorini, di dentro cantauano.

Vinto Sdigno, che più restaci?
 Torna, Amor, sù questo lido,
 Odi il grido di tua gloria,
 Vittoria.

Mentre che l'Amicitia scoprèdosi dal lato sinistro,
 doue già nel Prologo si era nascosta, & auanzan-
 dosi per lo Cielo soua la solita nube, gionta nel
 mezo cantò.

Amicitia.

Vinto l'altero, e carenato il folle,
 Selue dilette mie,
 Da voi mi parto, a dio.
 Già che trà vostre piante
 De gli alari fanciulli è fatto scherzo
 Temerario, superbo,
 Che pugnar con Amore, e meco ardio,

Da voi mi parto, a dio.
 Quindi ciascuno impari,
 Che d'opponersi a noi
 Troppo è vano furore,
 Se Sdegno stesso è prigionier d'Amore.

In questo crasi dal lato destro scoperto l'Amore,
 che volando per lo Cielo, congiuntosi cō l'Ami-
 citia così cantò.

Amore.

De' miei fidi ministri
 Là sù nel terzo giro
 Ascoltai di Vittoria il chiaro grido.
 Torno però sù queste
 Dilette mie Selue,
 Per additarvi io stesso
 Su i precipitij altrui:
 Venga s'berno de' miei,
 Lo Sdegno catenato.

Coro d'Amori con lo Sdegno catenato.

Ecco Sdegno.

Contro Amor;

Alcunè nò.

Ad Amore cedi il Regno,

Cedi, Sdegno.

Sdegno.

Non cedo io nò, ne voi

Mi catenaste nò, sciocchi fanciulli;

Il Fato è, che mi lega,

Ne vuol, ch' in questo giorno

A l'usate vittorie aspirar possi.

Ceder conuiene al Fato;

Ma s'ei ne mi o sempre
 Di conseruarmi contro
 L'ire sue non mi giura,
 Tornard ben' ancora,
 Cicco, vano fanciul' o,
 A contrastarti il non mai stabl' Regno.

Amore.

Ritorna pur, che ne' ritorni tuoi
 Fonda è più fastoso
 Soura quest' arco mio
 Moli sempre più degne, e più sublimi;
 E t'auerdai ben, Sdegno,
 Ch'egli archeggia non solo
 Per seruir d'arma; ond io combatta teco,
 Ma per alzar si curi
 Con vittorie nouelle
 Nel Campidoglio eterno i miei trionfi.

Sdegno.

Non più, folle, che ardisci
 I decreti inuolabili del Fato
 Attribuire a la possanza tua.
 Io da le forze tue vinto non cado,
 Ne prigionier mi tiene
 Di fragili catene vn vile impaccio.
 Ecco rompendo il laccio,
 Per accender di noue
 La mia temuta facee

Scendo veloce, oue non regna pace.
 Et spezzate le catene, che lo cingevano, precipitò
 velocemēte in vna voragine, che apertasi nel me-
 zo della Scena, subito si chiuse.

Amore.

Và, che degno ricetto
 Ben ti stimasti, o Sdegno,
 Solo de' Mostri, e de' tormenti il Regno.
 Per applaudere intanto
 A le nostre vittorie,
 Soua quel suolo appunto,
 Che testimonio fù de' nostri banori
 Mouete il piè con regolati errori.

Quì gli Amori danzarono, mentre che l'Amore,
 e l'Amicitia gli regolarono il Ballo con la presen-
 te Canzonetta.

Amore.

Se t'infiamma d'Amor la face,
 Se ti piaga d'Amor lo strale
 Non è male.
 Promerai soua la terra
 Guerrera pace,
 Placida guerra.
 Amisi, seruisi cara beltà,
 Sperisi, trouisi giusta pietà.

Amicitia.

S'Amici iati lega il core,
 S'un' affetto due voglie unisce,
 Si gioisce.
 Santo laccio, saggio affetto,
 Amico ardore,
 Gioia d'un petto.
 Serugasi, fugasi, chi non hà fe,
 Effere, viuere non può con me.

Amore, & Amicitia insieme.

Vive Amore, Amicitia viue,

L'uno, e l'altro fonda la fede,

Don'è fede.

Opra in van le forze Sdegno,

Perche ci priue

Sorte di Regno.

Godasi, godasi, temasi no,

Sprezzisi, beffisi chi nulla pud.

Amore.

Fermate, o fidi miei, voi che fermaste

I moti, i golati

Al debellaro Sdegno.

Del vostro piede i regolati scherzi,

E lasciando la terra;

Tornate a crescer' aure

Cou l'ale ventillanti a questo Cielo.

Tornate pur; tornate.

Non mancherà su quelle piagge amene

De l'Italico suolo,

Chi de la vece mia sostenga il pondo.

Voi, voi figlie del Reno,

Con gli archi de' bei cigli,

Con gli strali de' guardi anco sapete

Ferire i cori, e saettar le voglie,

Con quegli archi diuini;

Onde prima souente esser mi vanto

Trionfator, che feritore Arciero.

Voi, mie forze gradite,

Sostenendo mia vece,

Insegnarete altrui,

Che chi tentò con temerario ardire

Addottrinar gl'ingegni,

Che non viuano insieme

Pudicitia, & Amore, comortati al st. in quod. 107
 Fù mast' o altrui di troppo vano errore.

Frà tanto vnitisi gli Amori, sotto i cui piedi apparse
 di nouo il pezzo di nube, che li portò in terra, e
 solleuandogli al Cielo, gli portò nel fito di doue
 erano nel Prologo usciti, mentre cantò l'

Hor. in con. 107
 Amicitia.

Terent. in de. 107
 Voi, che del Ren sù le beate riuè

Virg. in Georg. 107
 Date materia; onde i famosi Cigni

Hor. in con. 107
 Habbian soggetto a più lodati carmi;

Virg. in Georg. 107
 Voi di lettere, e d'armi

Hor. in con. 107
 Glorioso ornamento;

Virg. in Georg. 107
 Voi, che quando il gran Cigno

Hor. in con. 107
 Decoro de le Muse, honor di Pindo,

Virg. in Georg. 107
 Cantò sù dotta Lira,

CHE RARI A NOSTRA ET A NASCON GLI

Io giuerei, che non parlò di voi. (EROI.

Hor. in con. 107
 Io giuerei, che non parlò di voi.

Virg. in Georg. 107
 Io sì di voi ragiono, io con voi parlo.

Hor. in con. 107
 Con voi, ch'a' rai benigni

Virg. in Georg. 107
 Del più prouido Sol, che mai splendesse

Hor. in con. 107
 Nel Porporato Ciel de' sacri Lumi

Virg. in Georg. 107
 De la vostra virtù nudrite i fiori;

Hor. in con. 107
 Sol, che non teme Ecclisse

Virg. in Georg. 107
 Da barbarica Luna;

Hor. in con. 107
 Che non prouè giamai

Virg. in Georg. 107
 Di sdegnoso lior nube importuna;

Hor. in con. 107
 Sol, ch'è il mèto disposesel

Virg. in Georg. 107
 Di traslatare in sì beato Cielo

Hor. in con. 107
 A fugar l'ombre, a discacciar gli orrori;

Virg. in Georg. 107
 Ma parlar non deggio

Hor. in con. 107
 Di chi serba la fama

Per honorar de la sua tromba i fiati
 Ella di GIV LIO parli,
 Mentre l'Eternade
 Segna i gesti di lui
 Con caratter di stelle
 Sù l'libro in Ciel de l'opere più belle.
 Hor s'io con voi ragiono,
 Serbate i detti, Amici.
 Stringa, figli del Reno, e d'ari etèrno
 Il nodo, ond'io l'anime vostre allaccio;
 Sia la Vostra Virtù del Tempo sebeino,
 Sia de la morte un memorando impaccio,
 E non recida mai falce d'Asièrno
 De la vostra concordia il d'igno laccio;
 Ch' inuisibile altrui, mentre mi celo,
 Vò le fortune a fabricarui in Cielo.
 E solleuarasi tutta la nube, insieme con tutti i perso-
 naggi si nascole, così additando a gli Spettatori.

I L F I N E.

V. D. Polycarpus Paganellus Pœnit. pro Eminētis.
 & Reuerendis. D. Card. Archiepisc.
 Imprimatur. Fr. Hieron. Onuph. Consultor S. Of-
 ficij pro Reuerendis. P. Inquisit. Boan.

A M I C O
I N Q V E S T A G V I S A
Se Leggi Tù Correggi.

Pag. Versi.

2	2	<i>In margine è superfluo il nome di Nerine.</i>	
6	30	Sò ben'io	Sò ben'io
10	11	mio ben	mio mal
22	9	dal peso	del peso
28	22	mole	molle
29	7	queste strade	queste Selue
30	21	fu	tù
32	2	l'alme	à l'alme
33	23	le Conche	la Conca
19		<i>Arg. In margine non ci v'è il nome; ma solamente al verso 21. & deve dire Eur.</i>	
24	Eur.	} <i>In margine deuono dire</i>	{ Arg.
27	Arg.		{ Eur.
30	Eur.		{ Arg.
43	10	Enon	Eh nò
44	17	Cor.	} <i>In margine deuono dire</i>
19	Arm.	{ Ner.	
22	Cor.	{ Cor.	
			{ Arm.
49	3	} <i>In margine man- cano i nomi di</i>	{ Cor.
	5		{ Ombra
	7		{ Cor.
	21	brami	brama
61	14	à	è
64	7	improuise	improuisi
	23	Del	Dal
70	7	Da suiscerati seni	Da seni suiscerati
73	5	spingera man	spinger la man

	19	ed'	&
74	11	di Morte	la Morte
	18	per maneggiare	di maneggiare
75	14	O	Oh
78	1	diedi	diede
79	19	<i>Questo Verso con gli altri otto seguenti v'è posto sotto nome d'Arg.</i>	
	28	Arg. In margine dica	Eur.
82	18	à Morte?	à Morte
95	2	stringi	stringi
102	14	volle	volle
106	17	fulgor	fragor
	19	splendor	splendor
	29	<i>Questo Verso con tre altri seguenti v'è sotto nome di Cor.</i>	
	30	originato	è originato
107	22	Ed	Ed'
108	6	<i>Questo Verso con altri sette seg. v'è sotto nome di Filino.</i>	
111	12	le vittorie	le mie vittorie
112	25	facee	face

Tu trouarai di più in alcune copie pag. 111. V. 16. che in vece di dire, chi può? dice, chò? correggilo; & se nella p. 115. trouarai due volte il Verso, lo giurerei, che non parlò di voi, non lo leggere se non una volta; & accetta il carico di correggere da te molti altri errori di punti, lettere false, & ortografia, che hà cagionati in gran numero, come nella protesta ti si accennò, la fretta dello stampare, & che si rimettono alla tua cortese prudenza.

